Dicembre 2021 - serie VII
Fondato nel 1946

26

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

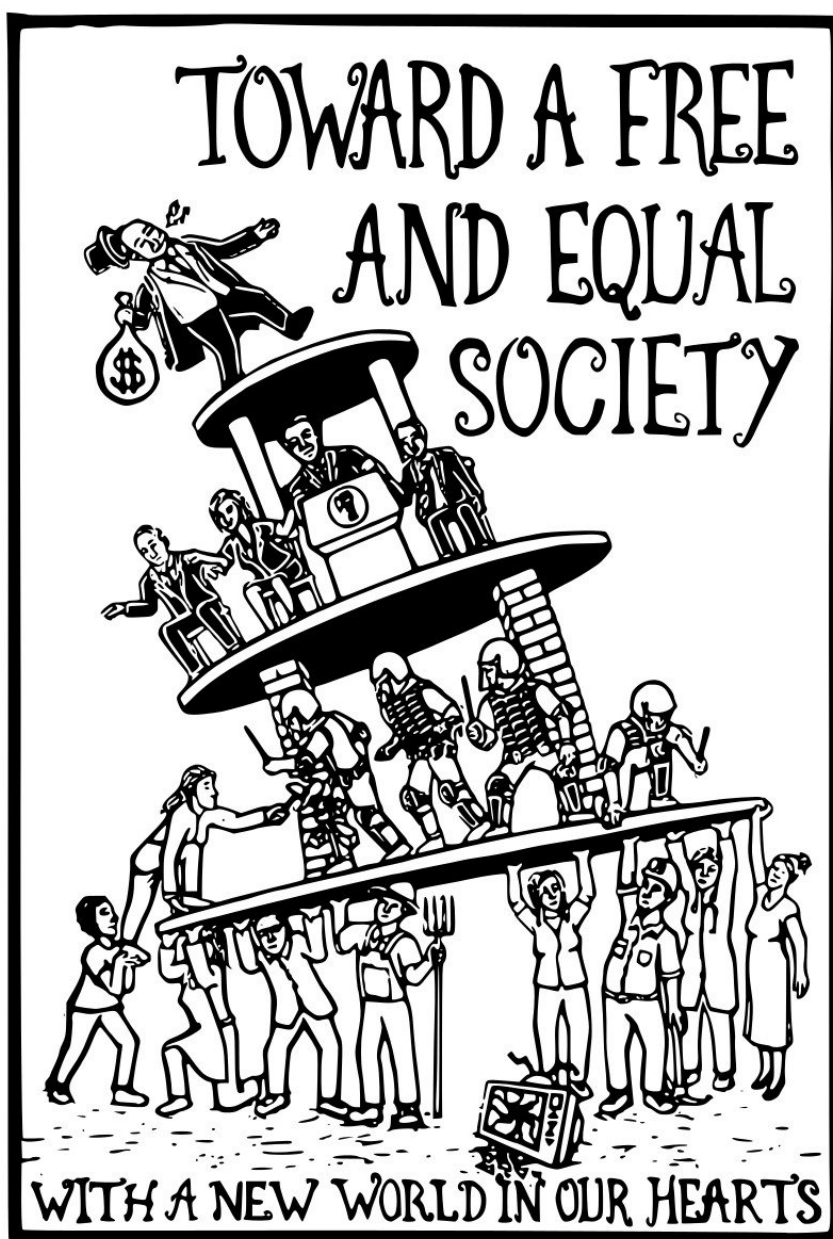
A che punto siamo

Covid a parte, lo stato del capitalismo internazionale mostra di essere in una fase storica di profonda crisi strutturale. Lo sviluppo delle forze produttive, che consente di produrre di più a tempi inferiori e di abbassare il costo delle merci, invece di determinare più ricchezza da distribuire e più tempo libero per chi lavora, pone le condizioni per per una crescente disoccupazione e per un maggiore sfruttamento per chi ha ancora un posto di lavoro.

Inoltre, lo sviluppo delle forze produttive innesca la caduta del saggio del profitto. Ovvero più tecnologia viene immessa nei rapporti di produzione e più il capitale costante (macchinari e materie prime) aumenta rispetto alla forza lavoro impiegata, con il risultato di aumentare la massa dei profitti e di comprimere il saggio del profitto rispetto al capitale impiegato, con una serie di rovinose conseguenze che fanno della stessa caduta del saggio del profitto la più importante delle contraddizioni del capitalismo.

Se minore è il saggio del profitto, maggiori sono i problemi che i meccanismi della valorizzazione del capitale devono affrontare dando vita a squilibri del mercato, a crisi economiche, disastri finanziari sempre più frequenti e profondi. Solo negli ultimi cinquant'anni l'andamento della caduta del saggio ha determinato una serie di crisi che gli analisti borghesi si sono affrettati a definire finanziarie. Come a dire che la struttura economica di base, quella produttrice di merci e servizi, è sana e che solo l'ingordigia della speculazione crea crisi che altrimenti potrebbero essere evitate o contenute. Niente di più falso. È solo all'interno dei meccanismi dell'economia "reale" che si determinano tutti i fattori delle crisi di valorizzazione del capitale produttivo. Quando questi meccanismi si inceppano perché lo sviluppo delle forze produttive, il plusvalore relativo che ne è alla base, alzano la composizione organica del capitale innescando la caduta del saggio del profitto, parte dei capitali fuggono dalla produzione per trovare nella speculazione il "rimedio" alla non adeguata remunerazione del capitale investito. È a questo punto che si sposta la contraddizione del capitalismo dalla base economico-produttiva alla sfera speculativa che, a sua volta, esplode, creando crisi finanziarie che, ricadendo sulla base produttiva, la rendono ancora più debole sino ad aggravare la crisi di valorizzazione dello stesso capitale produttivo che le ha create.

Nella fase attuale dello "sviluppo" capitalistico mondiale, il ruolo del capitale fittizio, la geometrica crescita della speculazione è il segno tangibile che i

saggi del profitto sono di gran lunga più bassi della metà del secolo scorso e sono destinati a diminuire ancora rendendo sempre più antistorico questa forma produttiva.
Detto questo, la prima conseguenza della decadenza del capitalismo è l'attacco alla forza lavoro. Attacco che si manifesta su più piani ma con la stessa intensità e violenza. Il primo attacco è all'occupazione. È nella logica del capitale investire più in macchinari e tecnologia che in forza lavoro. Anzi gli investimenti in tecnologia sono effettuati per risparmiare sul monte salari. Più macchine e meno operai che le mettono in azione, anche se questo è alla base della sua contraddizione più grande. Infatti più capitale costante (macchinari tecnologicamente avanzati) e, in proporzione o in assoluto, meno capitale variabile, (forza lavoro) vanno a modificare la composizione organica del capitale che è alla base della caduta del saggio del profitto. In aggiunta, l'attacco alla forza lavoro si sviluppa sul salario diretto e quello indiretto. Sulla diminuzione dello stato sociale, sulla decurtazione delle pensioni, sui tagli alla scuola e alla sanità e, quindi sulla qualità di vita del proletariato.
In secondo luogo, un saggio del profitto più basso spinge i capitali, come già detto, alla speculazione, con la conseguenza di indebolire ulteriormente il sistema economico sottraendogli capitali produttivi. Il dato impressionante che conferma questo fenomeno, è quello relativo all'esistenza di una "nube tossica"di capitale speculativo pari a 13 volte il prodotto mondiale lordo che, fuggita dalla produzione reale, aleggia nella speranza di investirsi speculativamente alla ricerca di quei saggi di profitto che la produzione di merci e servizi stenta a garantire . Non importa se si orienta sui "future" legati all'andamento del prezzo del petrolio o nel settore dei metalli preziosi o in qualsiasi altra direzione. Per il capitale speculativo tutto va bene, a condizione di ricavare un vantaggio economico immediato là dove quest'ultimo non viene più adeguatamente garantito nella produzione reale. È il gatto che si morde la coda. È la contraddizione che squassa il capitalismo maturo mettendolo perennemente in crisi. Questa contradditoria situazione in cui versa il capitalismo è l'origine di tutti i guai economici e finanziari che si producono e, di conseguenza, per il proletariato internazionale e per la stessa salute del pianeta.
Sempre la crisi del saggio del profitto è alla base di un iper sfruttamento delle risorse naturali. Si va dalla deforestazione per lasciare campo libero alla lucrosa coltivazione della soia, di cereali transgenici, allo sfruttamento sempre più inquinante di combustibili fossili. Per non parlare degli allevamenti intensivi di suini e bovini che producono una quantità di gas metano pari a quello prodotto dall'intero parco automezzi a benzina dell'intero pianeta. La conseguenza è che le emissioni di CO2 e di altri gas inquinanti, nonché climalteranti, determinano "l'effetto serra". I gas tossici sono altresì alla base delle piogge acide, concorrono all'innalzamento delle temperatura terrestre, al disgelo dei ghiacciai e di tutti quei fenomeni atmosferici che si propongono con frequenza e intensità mai viste. In compenso, le grandi potenze raggruppate nel G.20 e al summit di Glasgow non sono riuscite a mettersi d'accordo su come e quando mettere mano alla "questione" ambientale, perché in contrasto con la crisi di cui soffrono e con i costi che un simile programma prevede. Per cui parole, "buone" intenzioni ma pochi impegni sottoscritti, che comunque non sono vincolanti. Lo stesso accordo tra Cina e Usa sulla diminuzione dell'impiego del carbone come combustibile energetico non va al di la

delle buone intenzioni, con il rischio che anche queste, con il passare del tempo, siano destinate a scomparire per rientrare nelle logiche e nelle compatibilità dei rispettivi capitalismi.
Il che (sempre la caduta del saggio) non può che essere alla base di sempre maggiori fibrillazioni imperialistiche. Le "belve capitalistiche" più sono affamate (di profitti) più diventano aggressive. Là dove ci sono interessi economici di qualsiasi genere od obiettivi strategici importanti, l'imperialismo si esprime con la violenza della guerra, della conquista territoriale, del controllo delle aree di interesse petrolifero o gassoso. Si batte per il controllo dei mercati commerciali e finanziari. Distrugge con la violenza della guerra interi Stati, annientando intere popolazioni (Libia, Siria, Iraq per citare gli episodi più recenti). Con "l'effetto collaterale" di centinaia di migliaia di morti civili, di migrazioni bibliche di popolazioni che fuggono dalle guerre, dalla fame, dalla miseria, dalla morte e dalla mancanza di prospettive di vita e di lavoro. Certo l'imperialismo è "sempre" esistito, non è una novità, ma la crisi da saggio dei profitti accelera tutto questo, rendendolo sempre più aggressivo e barbarico sino al rischio di un conflitto generalizzato, che sarebbe la condizione per una distruzione così vasta da poter essere la base per un nuovo ciclo di accumulazione che salverebbe temporaneamente il capitale dai suoi problemi di valorizzazione, a spese del proletariato mondiale, che ne subirebbe le nefaste conseguenze durante e dopo la carneficina bellica.
Questo è un sistema sociale che non può essere riformato ma distrutto, prima che distrugga uomini e ambiente, ponendo l'intera umanità di fronte ad una catastrofe irreversibile.
Solo il proletariato internazionale può fermare questo drammatico processo, ma a quattro condizioni:

1. La prima è che trovi la forza di uscire dalle sirene di un nazionalismo guerrafondaio che si camuffa di imperativi religiosi, come se il suo dio fosse il mandante di guerre sante in nome di se stesso e non di una borghesia nazionale e dei suoi interessi economici e strategici. O, peggio ancora, che le solite sirene borghesi suonino la musica della democrazia contro il totalitarismo sia laico che religioso, o la difesa del suolo patrio contro nemici reali o immaginari artatamente costruiti. O si spezza questo nodo tra gli interessi borghesi e quelli proletari oppure tutto rimane come prima: la borghesia dichiara la guerra sulla base dei suoi interessi e il proletariato la combatte contro i propri interessi.
2. La seconda, corollario della prima, è che il proletariato internazionale deve percorrere la strada della riconquista della sua identità di classe. Deve cioè progressivamente riappropriarsi del concetto che tra gli interessi suoi e quelli dell'avversario di classe non c'è conciliabilità e che la libertà del primo passa per l'annientamento della prevaricazione del secondo.
3. La terza consiste nell'incominciare a praticare l'anticapitalismo quale condizione necessaria al superamento di una società basata sulla divisione in classi, sullo sfruttamento dell'una nei confronti dell'altra. Occorre arrivare a capire che il capitalismo non potrebbe esistere senza una forza lavoro che produca per il profitto e che più i profitti sono difficili da raggiungere in rapporto al capitale investito, più lo sfruttamento aumenta e più le condizioni proletarie peggiorano. Il rivendicazionismo economico, pur essendo una condizione necessaria alla ripresa della lotta di classe, non è assolutamente sufficiente al superamento del capitalismo.
4. La quarta presuppone la constatazione storica che tutto quanto detto precedentemente non nasce per opera dello spirito santo e nemmeno dalle sole condizioni economiche. È pur vero che le crisi economiche, per profonde che siano, non sempre e tanto meno meccanicamente, determinano una ripresa della lotta di classe, ma non c'è ripresa delle lotte di classe, anche solo da un punto di vista rivendicativo, che non abbia alla base una crisi economica che metta in discussione il livello salariale e di vita del proletariato. Il che inserisce necessariamente un fattore "sine qua non" senza il quale qualunque manifestazione di ripresa della lotta di classe non ha sbocchi, se a guidarla non c'è il partito rivoluzionario, l'irrinunciabile strumento politico della lotta di classe, che possa elevare la rivendicazione contingente, economicistica all'interno del quadro capitalistico, in lotta al sistema capitalistico stesso.

Il partito della classe non è solo la necessaria condizione per elevare le lotte riformistiche a scontro politico, è e deve essere soprattutto l'insostituibile strumento di una visione tattica e strategica che faccia trascrescere le lotte dall'involucro capitalistico alla sua alternativa sociale. Alternativa che non è quella di una società capitalistica dal volto umano, di una società più compatibile con le necessità dei suoi abitanti attraverso una migliore distribuzione della ricchezza sociale facendo i ricchi meno ricchi e i poveri meno poveri. Prospettando, magari, una redistribuzioni dei profitti a vantaggio dei proletari. Questo insulso riformismo, idealistico quanto utopistico, se non stupido, pretende di raggiungere una parità sociale attraverso una migliore distribuzione la ricchezza socialmente prodotta senza mettere in discussione i meccanismi che regolano, attraverso l'estorsione del profitto, tutte le società capitalistiche. Sarebbe come eliminare un problema agendo sugli effetti lasciando inalterate le cause. È ciò che il partito di classe rivoluzionario deve agitare nei confronti delle masse lavoratrici, perché il loro muoversi rivendicativo, all'interno della cornice capitalistico-borghese, esca da questa cornice, rompa la sua intelaiatura economica e giuridica, e dalla sua rottura inizi a costruire l'alternativa di una società a misura d'uomo e non soggetta alle leggi del profitto. Solo allora sarà possibile una distribuzione in funzione delle necessità sociali e individuali, una società senza classi divise e contrapposte dal profitto. Una società che non abbia come base lo sfruttamento del proprio proletariato e, come necessaria esigenza di sopravvivenza, la propensione all'aggressione e alla guerra quali strumenti di compensazione alle proprie crisi dovute a problemi di valorizzazione del capitale produttivamente investito. Solo allora si potrà porre una alternativa alla barbarie capitalista, alle sue guerre, alla devastazione del naturale equilibrio del pianeta, alle migrazioni bibliche di milioni di diseredati, figli di secoli di sfruttamento internazionale e indigeno. A questi obiettivi deve ispirasi il nuovo partito comunista del proletariato mondiale o sarà sempre di più povertà, sfruttamento, morte senza una via d'uscita che non sia la guerra che tutto distrugge per tutto ricostruire.

-- FD

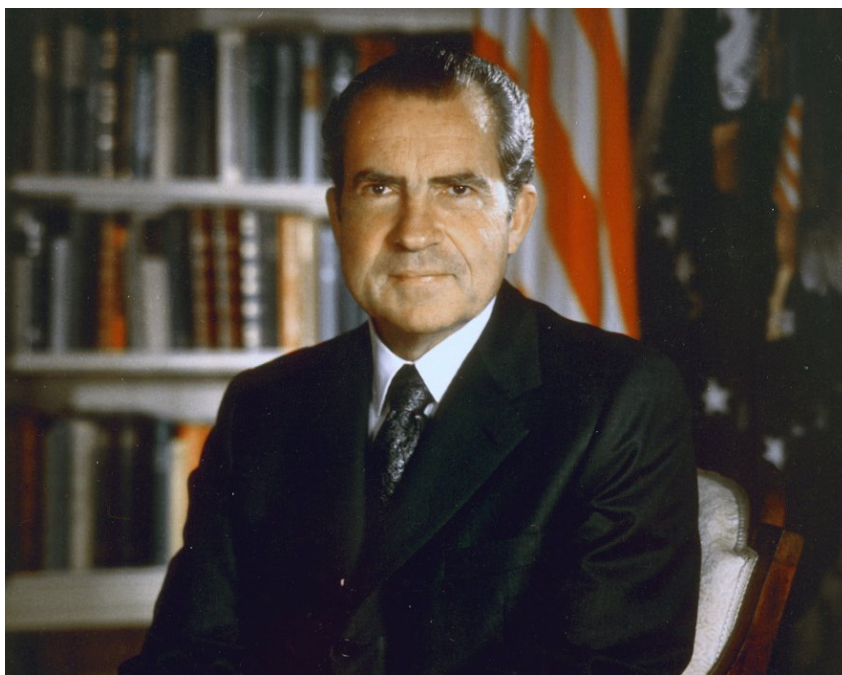
1971-2021: 50 anni dalla disdetta degli accordi di Bretton Woods

Per la CWO e per tutta la tendenza politica a cui apparteniamo, è chiaro che stiamo vivendo la terza crisi economica globale nella storia del capitalismo. Lo stesso sistema economico (o modo di produzione) che in passato è stato progressivo per l'umanità, in quanto creava la possibilità materiale di una comunità mondiale prospera senza confini nazionali o divisioni di classe, da oltre un secolo rappresenta una barriera al progresso quando non una diretta minaccia alla stessa esistenza umana.
Avendo creato un'economia mondiale, le leggi del capitalismo fanno sì che alla fine del ventesimo secolo,

«*... il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale aveva raggiunto proporzioni tali che da quel momento le crisi cicliche, che erano sempre state un fenomeno intrinseco al processo di accumulazione capitalistico, sarebbero state crisi globali, risolvibili solo attraverso guerre mondiali.*» (Piattaforma della Tendenza Comunista Internazionalista)

La legge fondamentale del capitalismo è la ricerca del profitto e l'aumento del saggio di profitto attraverso la continua riduzione dei costi di produzione delle singole merci aumentando enormemente la produzione per lavoratore. Al giorno d'oggi il "capitalismo" e la "ricerca del profitto" sono sotto attacco da parte di vari tipi di riformisti, in particolare gli ambientalisti, scioccati dal saccheggio del pianeta da parte del capitalismo e dalla distruzione del mondo naturale, e gli aspiranti riformatori sociali, indignati dal crescente "divario di ricchezza" in un mondo che esplode di beni di consumo. Ciò che inevitabilmente evitano di vedere non è solo che il capitalismo è 'ingiusto', ma che l'ingiustizia fondamentale, che è al cuore di questo modo di produzione, è l'appropriazione da parte del capitale del valore (ricchezza, se volete) creato dalla classe operaia oltre il valore dei loro salari. Questo è tanto più drammatico in quanto le continue innovazioni scientifiche e tecnologiche del capitalismo a partire dalla rivoluzione industriale hanno comportato uno stupefacente aumento della produttività, cioè della quantità di nuovo valore creato dal lavoratore salariato medio in un dato periodo di tempo. Eppure questo non si riflette in una diminuzione nel numero di ore lavorate dai lavoratori (dal 1870 solo pochissime economie del primo mondo, come la Germania, il Regno Unito, la Francia, sono riuscite a dimezzare il numero medio di ore lavorate all'anno (1)).
Eppure storicamente questo sistema fondamentalmente ingiusto, che non ha altra dinamica se non quella di "massimizzare il profitto", è servito a creare un'economia globale dotata di mezzi tali da permettere potenzialmente all'intera umanità di partecipare alla creazione di una comunità mondiale di "produttori liberamente associati".
Il costante "*abbattimento di tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo delle forze di produzione*" (Grundrisse) non ha mai avuto uno sviluppo lineare. Il capitalismo è sempre stato soggetto a boom e crisi: crisi periodiche che hanno portato a tagli salariali e disoccupazione, chiusure, acquisizioni e infine un nuovo ciclo di accumulazione del capitale su una base più concentrata, centralizzata e a più alta tecnologia. Tutto questo con un aumento del tasso di produttività (altrimenti inteso come tasso di sfruttamento), ma un tasso di profitto generalmente più basso.
Tale tendenza al declino del tasso generale di profitto,

«*... è a tutti gli effetti la legge più importante dell'economia politica moderna, e la più essenziale per comprendere le relazioni più difficili. È la legge più importante dal punto di vista storico (2).*» (Marx, Grundrisse)

Perché? Perché è allo stesso tempo la ragione della sua continua espansione e la causa delle crisi ricorrenti, durante le quali il capitale si svaluta, diventa più concentrato e centralizzato e così facendo prepara la strada per un nuovo ciclo di accumulazione.
Storicamente questo ha significato

l'evoluzione dall'imprenditore individuale (che estrae profitti da una singola impresa) alle società per azioni, alle borse e, soprattutto nel continente europeo, allo sviluppo del capitale finanziario. In termini di crisi cicliche ha significato una crescente sincronizzazione, prima tra settori all'interno delle economie nazionali, poi in tutto il mondo capitalista. Alla fine del diciannovesimo secolo determina la crescita dei grandi gruppi, dei trust, dei cartelli, delle fusioni e dei monopoli in patria e la massiccia esportazione di capitale all'estero, perché la spinta a compensare la tendenza al calo del tasso di profitto accelerava la ricerca all'estero di sbocchi di investimento più redditizi. Così prende forma un'economia mondiale in cui la battaglia per nuovi mercati, spazi di investimento e fonti di materie prime a basso costo è diventata più che una semplice competizione economica e si è trasformata in quello che è stato chiamato "il nuovo imperialismo". Questo sullo sfondo di una lunga e prolungata serie di crisi economiche internazionali una volta etichettate come la Grande Depressione (1873-96). Come oggi il periodo precedente la prima guerra mondiale ha visto un drammatico aumento del commercio estero, ma anche crescenti segni di distacco del capitalismo dal laissez-faire verso un coinvolgimento più diretto dello stato nella protezione dell'economia interna. Lo si può vedere nel ritorno alle barriere tariffarie da parte di Inghilterra e Francia nelle depressioni del 1873, 1882, 1890 e 1907.

Marx, che morì nel 1883, non predice la prima guerra mondiale. (Anche se Engels, che morì nel 1896, lo fa.) Ma Marx prevede che il capitalismo avrebbe superato lo stadio della libera concorrenza.

«*Finché il capitale è debole, si affida ancora alle stampelle dei modi di produzione passati, o a quelli che passeranno con la sua ascesa. Appena si sente forte, getta via le stampelle e si muove secondo le sue proprie leggi. Non appena comincia a sentirsi come un ostacolo allo sviluppo, cerca rifugio in forme che, limitando la libera concorrenza, sembrano rendere più perfetto il dominio del capitale, ma annunciano nello stesso tempo la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda.*» (Marx, Grundrisse)

È compito della successiva generazione di marxisti rivoluzionari, confrontata con il 'nuovo imperialismo' e poi con la stessa guerra mondiale, spiegare la mutata realtà del capitalismo. Bukharin e Lenin (a differenza di Kautsky) vedono che la guerra imperialista non è un'aberrante interruzione del normale corso dell'accumulazione del capitale, ma una componente intrinseca di esso, perchè il capitale è diventato così centralizzato e concentrato che la competizione puramente economica aveva lasciato il posto alla competizione tra stati. Stati i cui interessi sono inestricabilmente legati agli interessi dei monopoli e del capitale finanziario. Per Bukharin il laissez-faire aveva lasciato il posto al capitalismo di stato. E Lenin in Stato e Rivoluzione usa il termine "capitalismo monopolistico" o "capitalismo monopolistico di stato". È sempre Lenin a dire chiaramente che con l'imperialismo il capitalismo come modo di produzione è entrato in una nuova epoca storica di decadenza (pur aggiungendo che "Sarebbe un errore credere che questa tendenza alla decadenza precluda la possibilità di una rapida crescita del capitalismo...") Questa comprensione della natura storicamente decadente del capitalismo ha sostenuto la formazione della Terza Internazionale, il cui Congresso fondatore dichiara che ci si trova in un'epoca di guerre e rivoluzioni. Ciò è in linea con la visione dello stesso Marx secondo cui le contraddizioni interne del sistema che stava sviluppando la base materiale del comunismo sarebbero alla fine diventate una barriera alla nascita di quella nuova società.

Ecco ancora Marx nei Grundrisse, sulla caduta del tasso di profitto:

«*Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad una superiore condizione di produzione sociale. […] Di qui, il massimo sviluppo della produttività insieme alla massima espansione della ricchezza esistente, coinciderà con il deprezzamento del capitale, la degradazione del lavoratore, e il più esplicito esaurimento della sua forza vitale. Queste contraddizioni conducono, naturalmente, a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte di capitale, lo riportano violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando pienamente le sue capacità produttive senza suicidarsi. Inoltre, queste catastrofi regolarmente ricorrenti conducono alla loro ripetizione su più larga scala, e infine al crollo violento del capitale.*»

Nel 20° secolo, due guerre mondiali (e una rivoluzione sconfitta della classe operaia) sono state il risultato della crisi ciclica capitalistica. Avendo annientato "una grande porzione di capitale", la seconda guerra mondiale ha fornito la base per il più lungo boom capitalistico fino ad oggi e per quella che si è rivelata essere la più lunga crisi economica nella storia del capitalismo.

Bretton Woods

Con la la guerra in Europa ancora in corso, prima che gli alleati finissero di ridurre in poltiglia le città tedesche e gli Stati Uniti sganciassero la bomba atomica su Hiroshima, si tenevano i negoziati per definire il nuovo ordine mondiale del dopoguerra. Doveva essere un mondo diviso tra due blocchi imperialisti molto disuguali: l'URSS e i suoi satelliti dell'Europa dell'Est da una parte e gli Stati Uniti con i loro associati dell'Europa occidentale, opportunamente spogliati delle loro colonie, dall'altra. E anche prima che fosse concluso a Yalta l'accordo politico per questa divisione del mondo nel febbraio 1945 (tra Roosevelt, Churchill e Stalin), un hotel nella località montana statunitense di Bretton Woods nel New Hampshire è il luogo in cui gli Stati Uniti e gli 'Alleati' discutono le basi economiche e i termini del commercio del nuovo ordine mondiale (luglio 1944). Sono state scritte molte pagine sulla lotta tra il negoziatore per l'imperialismo britannico, John Maynard Keynes, con la sua proposta per la creazione di una moneta indipendente per il commercio internazionale (il 'bancor') e il negoziatore statunitense, Harry Dexter White, la cui controproposta, che vedeva il dollaro statunitense diventare la moneta del commercio internazionale, viene inevitabilmente

accettata (specialmente perché accompagnata dalla minaccia di tagliare ogni ulteriore credito degli Stati Uniti per lo 'sforzo bellico' degli Alleati) (3). Gli Stati Uniti erano ora il capobranco imperialista e il dollaro sarebbe stato il nuovo metro di misura per il commercio internazionale. Nel nuovo ordine mondiale gli stati membri avrebbero agganciato le loro valute al dollaro USA e, per assicurare che non si tornasse alle svalutazioni monetarie degli anni tra le due guerre, gli Stati Uniti avrebbero agganciato il dollaro all'oro, ad un prezzo di 35 dollari per oncia. Parte integrante dell'accordo era la creazione della Banca Mondiale, incaricata di agire come creditore del FMI con transazioni inevitabilmente in dollari. L'unico grosso neo è che la Russia non ratifica gli accordi finali e nel 1947, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, denuncia le istituzioni di Bretton Woods come "filiali di Wall Street" e la Banca Mondiale come "subordinata a scopi politici che ne fanno lo strumento di una sola grande potenza" (4).
Il delegato russo, Andrei Gromyko, non aveva torto. Tuttavia, la sua opposizione all'accordo finale di Bretton Woods non era un'opposizione alla lottizzazione imperialista, rappresentava solo la resistenza di un imperialismo più debole al dominio statunitense. Più debole, ma, con un territorio che abbracciava buona parte dell'Europa e una vasta parte dell'Asia, l'URSS stava cercando di assicurarsi i propri satelliti e di sfuggire all'egemonia del dollaro. A questo punto Churchill pronuncia il suo discorso sulla Cortina di Ferro e Truman enuncia la "dottrina" secondo cui gli Stati Uniti avrebbero sostenuto qualsiasi "nazione democratica" sotto la minaccia di forze autoritarie. Nel 1947 gli Stati Uniti iniziano ad attuare il Piano Marshall per i loro alleati in Europa. Essenzialmente aiuti finanziari ai paesi che gli Stati Uniti percepivano come minacciati da:

«*Movimenti comunisti ... diretti da Mosca, (che) si nutrono della debolezza economica e politica. I paesi sotto la pressione comunista richiedono assistenza economica su larga scala per mantenere la loro integrità territoriale e indipendenza politica. Ci si aspettava che la Banca Internazionale potesse soddisfare le necessità di tale assistenza. Ma ora è chiaro che la banca non può svolgere questo lavoro. Gli Stati Uniti si trovano di fronte ad una sfida mondiale alla libertà umana. L'unico modo per rispondere a questa sfida è un nuovo vasto programma di assistenza fornito direttamente dagli stessi Stati Uniti.*»

In risposta l'Unione Sovietica forma il Consiglio per la Mutua Assistenza Economica (Comecon) nel 1949, sia per scoraggiare i paesi dell'Europa orientale a partecipare al Piano Marshall, che per contrastare i boicottaggi commerciali imposti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e altri paesi dell'Europa occidentale.
Nel frattempo la guerra aveva lasciato il Regno Unito in bancarotta e in debito con gli Stati Uniti, un fatto ben evidenziato dai termini del prestito che Keynes viene mandato a negoziare con gli Stati Uniti (e il Canada) nel 1946. In particolare la clausola che i paesi con saldi commerciali in sterline sarebbero stati autorizzati a convertirli in dollari dal luglio 1947 porta a una corsa alle riserve di dollari britannici. La convertibilità viene sospesa, ma nel 1949 viene stabilito un tasso di cambio più realistico quando la sterlina è svalutata da 4,03 a 2,80 dollari (7). In effetti la situazione in cui si trovava la sterlina era solo una versione più disastrosa di quella che dovevano affrontare molti altri stati. Tra questi Australia, Canada, Finlandia, Francia, India, Irlanda, Israele, Nuova Zelanda, Norvegia e Svezia entro la fine di settembre seguono il Regno Unito e svalutano le loro valute contro il dollaro. La minaccia per il capitalismo in Occidente non era il "comunismo" che si diffondeva dalla Russia, ma la penuria e l'indigenza della classe operaia dei paesi in bancarotta che si trasformava in qualcosa di politicamente pericoloso. E questo non riguardava solo gli alleati degli USA. Dal novembre 1945 al 1946, alimentata da un rapido aumento dell'inflazione, si verifica la più grande ondata di scioperi nella storia degli Stati Uniti che coinvolge più di 5 milioni di lavoratori, in gran parte fuori dai sindacati. La sfida per il capitale statunitense era di trovare un modo per migliorare la situazione della classe operaia rivitalizzando sia la propria economia interna, sia le economie dei suoi alleati. Il piano Marshal, che trasferisce circa 13 miliardi di dollari all'Europa occidentale tra il 1948 e il 1952 aveva lo scopo tanto di contrastare la minaccia dall'interno quanto quella dei movimenti comunisti "diretti da Mosca".
La scena era pronta per la divisione imperialista del mondo, la guerra fredda e il più grande boom economico della storia.

Il lungo boom

Con il 50% della produzione mondiale all'interno degli Stati Uniti e il dollaro come prima moneta di scambio internazionale, il capitalismo statunitense era in una posizione privilegiata per guidare un nuovo ciclo di accumulazione. Nel 1960, con la bilancia commerciale in attivo, il PIL degli Stati Uniti rappresentava il 40% del PIL mondiale totale. Fu un boom a cui i suoi alleati si allineano presto – grazie anche al deficit di bilancio degli Stati Uniti per finanziare la rinascita del Giappone e la guerra di Corea (che diede una spinta alle esportazioni in particolare della Germania occidentale). Vale la pena ricordare ai lettori di oggi quanto quell'impennata della produzione, nata dalla distruzione della guerra mondiale che ha permesso un nuovo ciclo di accumulazione del capitale, abbia cambiato la vita della classe operaia. Spesso definito come un "boom dei consumi", era basato sull'espansione delle misure di welfare pianificate durante la guerra per minare qualsiasi inclinazione dei lavoratori ad essere attratti dal "comunismo" (leggi stalinismo) ed essenzialmente pagate con denaro prelevato dalle buste paga dei lavoratori prima ancora che questi le aprissero. Per la prima volta gli ospedali e l'assistenza sanitaria erano disponibili per tutti (nel Regno Unito il famoso NHS) così come l'indennità di malattia, di disoccupazione e le pensioni di vecchiaia che in generale assicurano ai lavoratori di non dover lavorare fino alla morte. Nel frattempo, i bambini della classe operaia avevano ora diritto all'istruzione secondaria e una piccola minoranza comincia ad entrare nelle torri d'avorio dell'accademia universitaria, il che dà origine alle teorie sull' "ascesa della meritocrazia".

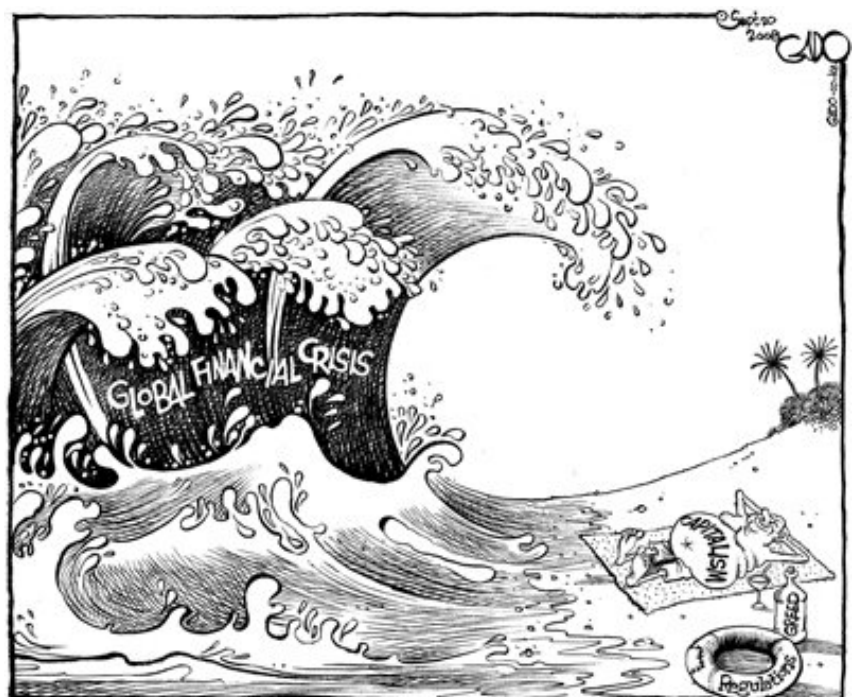
I primi decenni del dopoguerra sono un periodo di disoccupazione molto bassa (i capitalisti la chiamavano piena occupazione) e di salari reali in crescita, che permettono ai lavoratori di acquistare una crescente varietà di beni di consumo. Ci sono poi i programmi di costruzione di case statali (e grattacieli) che creano nuove città e riducono, senza mai del tutto eliminare, la carenza di alloggi. Nel Regno Unito il razionamento è stato gradualmente eliminato entro il 1954 e già nel 1957 il primo ministro Harold Macmillan poteva dichiarare: "Non è mai stato così bello!"

In tandem con gli Stati Uniti, la costruzione di nuove reti stradali e l'espansione dell'industria automobilistica hanno la priorità sulle ferrovie, specialmente nel Regno Unito, dove la rete ferroviaria (non profittevole) che collegava l'intera Gran Bretagna viene tagliata per far posto all'espansione dell'industria delle auto. Gli anni '60 sono un periodo di boom per l'industria automobilistica, con il numero di auto private che raddoppia nel decennio tra il 1961 e il 1971. Inoltre, auto o non auto, con molte aziende che attuano la chiusura estiva con ferie pagate, le aziende turistiche si espandono per creare un mercato di massa dei "pacchetti vacanze": molte famiglie della classe operaia viaggiano all'estero per la prima volta.

Più in generale, l'espansione del mercato dei beni di consumo porta al proverbiale boom della produzione di dispositivi per la casa, dagli aspirapolvere alle lavatrici, che riducono il tempo in cui le casalinghe sono costrette in casa. La conseguenza non cercata in un periodo di "piena occupazione" è che sempre più donne "entrano nel mercato del lavoro". A differenza dei precedenti periodi di aumento dell'occupazione femminile (di solito in tempo di guerra) questa si è rivelata una tendenza permanente così come le possibilità pratiche aperte dalla generale disponibilità dalla fine degli anni sessanta di mezzi di contraccezione. Il tutto si riflette anche nel dominio dei servizi sull'economia.

Questa è una panoramica di come il boom economico influenza la classe operaia in Gran Bretagna, ma è stato fondamentalmente lo stesso per i lavoratori del blocco capitalista occidentale. In Francia, gli anni del boom sono indicati come *Les Trente Glorieuses* (1945-75), negli Stati Uniti ai lavoratori si si parlava del *sogno americano*. Dopo che ci avevano detto che non era mai stato così bello, la Gran Bretagna entra negli Swinging Sixties e la classe operaia si imbarca in un decennio di scioperi ufficiali e non ufficiali. Dal 1963 al 67 ogni anno sono "persi" 2-3 milioni di giorni lavorativi, culminando in 4,7 milioni nel 1968. Tuttavia, questa robusta militanza operaia non è mai andata veramente oltre l'orizzonte del posto di lavoro. Quando il boom si trasforma in crisi, la classe operaia non aveva più alcuna visione di un'alternativa al capitalismo.

Gli Stati Uniti rinnegano Bretton Woods: è l'inizio della lunga crisi

Il 15 agosto 1971, il presidente Richard Nixon annuncia unilateralmente la cancellazione "temporanea" dell'elemento portante dell'accordo di Bretton Woods: il sistema di tassi di cambio fissi basato sulla convertibilità diretta del dollaro in oro. Il dollaro era l'unità del commercio internazionale, con la ripresa del commercio e con paesi

come la Germania occidentale e il Giappone che si aggiudicano una parte crescente del commercio internazionale, cresce la domanda di dollari al di fuori degli Stati Uniti, così come la circolazione finanziaria e la contrattazione sul mercato dei dollari depositati in banche estere. All'inizio degli anni '60 c'erano più dollari fuori dagli Stati Uniti di quanti ne potessero essere coperti dall'oro di Fort Knox. Verso la fine degli anni '60 l'inflazione montava e quei dollari tendevano a essere convertiti in oro, sempre meno al tasso ufficiale di 35 dollari per oncia. Il sistema era insostenibile. Gli Stati Uniti avevano già un crescente deficit di bilancio, dovuto in gran parte alle spese per la guerra del Vietnam, e nel 1971, per la prima volta dai tempi della guerra, la bilancia commerciale USA risulta negativa. Per l'economia mondiale il "Nixon Shock" segna l'inizio della fine dello schema economico di Bretton Woods. Quando Nixon conferma la fine del tasso di cambio fisso con l'oro nel 1973, il prezzo dell'oro aveva raggiunto i 100 dollari per oncia. Il prezzo equivalente oggi è di circa 1.900 dollari. È chiaro che non si può tornare indietro.

Il distacco del dollaro dall'oro non solo ha permesso al Tesoro degli Stati Uniti di "stampare" dollari a volontà, ma ha rappresentato effettivamente una svalutazione della moneta. La quale è rimbalzata sul prezzo delle materie prime scambiate principalmente in dollari sul mercato mondiale, in particolare il petrolio. Questo non solo fa aumentare il costo delle materie prime per i produttori concorrenti giapponesi ed europei (principalmente la Germania occidentale), ma innesca continui aumenti di prezzo in tutto il mondo occidentale per i tipici beni di consumo della classe operaia. Durante gli anni '70 il Regno Unito ha avuto alcuni dei più alti tassi di inflazione annuale dell'Europa occidentale. Il principale architetto del 'Nixon Shock' è stato il segretario al Tesoro John Connally, che impone anche una sovrattassa del 10% sulle importazioni negli Stati Uniti, e un blocco dei salari e dei prezzi di 90 giorni per i lavoratori negli Stati Uniti.

Di fatto la classe operaia degli Stati Uniti si è trovata nella stessa barca con i lavoratori dei "paesi avanzati" e anche di altri. Secondo l'OCSE, la quota di reddito nazionale di cui godono i lavoratori nel G20 è costantemente diminuita tra il 1970 e il 2014, con la classe operaia degli USA che ha subito il quarto maggior calo pari a circa l'11%. Questa è ormai una tendenza mondiale che coinvolge anche le cosiddette economie emergenti. (Oggi la quota per i lavoratori sul totale della produzione globale è stimata intorno al 50%).

L'abrogazione da parte degli Stati Uniti di un elemento fondamentale dell'accordo di Bretton Woods, che questi stessi avevano scolpito conformemente ai propri interessi, ha inaugurato una lunga fase discendente nel terzo ciclo dell'accumulazione capitalistica mondiale. Negli ultimi cinque decenni abbiamo visto il crollo dell'URSS e dell'impalcatura imperialista concordata a Yalta, mentre gli Stati Uniti, che ora rappresentano appena un quinto del PIL globale, lottano per mantenere il loro dominio. Finora sono riusciti a resistere nella loro posizione di capobranco, in gran parte grazie al ruolo del dollaro come unità predominante della finanza e del commercio internazionale (cosa che non sarebbe stata possibile mantenendo il legame del dollaro con l'oro). Quando un certo Saddam Hussein minacciò di smettere di commerciare il petrolio iracheno in dollari, gli Stati Uniti dimostrarono di essere pronti a difendere il proprio interesse economico con la forza militare diretta invadendo l'Iraq (Operazione Desert Storm) nel 1991 e poi di nuovo, ancora più ferocemente nel 2003. Per un breve periodo gli opinionisti borghesi ci hanno raccontato dell'egemonia incontrastata degli USA. Quella narrazione è terminata quando l'economia cinese è intervenuta per sostenere la domanda e il commercio internazionale durante la recessione globale che ha seguito lo scoppio della più grande bolla finanziaria del capitalismo (la cosiddetta crisi dei sub-prime) nel 2007-8.

Oggi tutti sanno che la Cina sta sfidando gli USA. Ma ciò che è importante per la classe operaia mondiale è riconoscere che questi due rivali sono parte integrante dello stesso sistema capitalista, affrontano la stessa crisi di redditività che sta rendendo sempre più difficile trovare possibilità di investimenti redditizi e il capitalismo in tutto il mondo è in cerca di modi e mezzi per aumentare il tasso di sfruttamento (la quantità di nuovo valore creato oltre il costo dei salari). In altre parole, dopo cinque decenni di crisi capitalista per la classe operaia non c'è possibilità di un ritorno agli Swinging Sixties. E perché mai dovremmo volerlo, quando l'alternativa di sbarazzarci del capitalismo in decadenza e sostituirlo con una società mondiale di produttori liberamente associati sta di fronte a noi?

-- E. Rayner, 15 agosto 2021

(1) Vedi ourworldindata.org, per inciso un utile sito web (sebbene promuova apertamente l'ottimismo liberale riguardo al futuro dell'economia capitalista) che incoraggia l'utilizzo libero dei suoi dati.

(2) Marx, Grundrisse

(3) Vedi "*Uncontested Hegemony: From Bretton Woods to the Gold Pool, 1945-60*" in *The World Economic Crisis*, Fitt, Faire e Vigier, p.74-77.

(4) Vedi Eric Toussaint, cadtm.org

(5) Pronunciato al Westminster College, Fulton, Missouri, 5.3.46, dove aveva retoricamente dichiarato: "Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il continente". Facsimile commentato disponibile sul sito del National Archives.

(6) Da un memorandum di Will Clayton, vicesegretario di Stato per gli affari economici, al suo ritorno dall'Europa all'inizio del 1947, citato in Brett, op.-cit. pp.106-7.

(7) Vedi ad esempio Benn Stein, *The Battle of Bretton Woods*, Princeton Press p.331

(8) Le stime divergono. E.A. Brett, in *The World Economy Since the War* (Macmillan) è un conservatore: "più del 40 per cento", p.63.

(9) "Durante la dolorosa recessione di 18 mesi, la disoccupazione ha raggiunto il 10% e il PIL si è ridotto di un enorme 4,3%. L'economia si è ripresa solo dopo un massiccio stimolo di spesa del governo (più di $ 1,5 trilioni) per sostenere le banche in fallimento e iniettare capitale nell'economia sotto shock". history.com In realtà il problema non è stato solo statunitense, l'economia mondiale è stata spinta in recessione, con conseguenze a catena tra cui la primavera araba, l'"austerità" per la classe operaia e un ulteriore calo degli investimenti produttivi.

La crisi nello stretto di Formosa

Da qualche mese a questa parte, con un'accelerazione nelle ultime settimane, l'atmosfera nel tratto di mare che separa la Cina da Taiwan si è fatta assai calda. La Cina continua a far volare aerei nello spazio aereo taiwanese, nel frattempo costruisce senza sosta infrastrutture militari nell'area antistante l'isola. A marzo scorso l'ammiraglio Davidson, responsabile uscente del comando americano per l'Indo-pacifico, ha dichiarato che la guerra con la Cina potrebbe verificarsi nel corso dei prossimi sei anni, e pertanto ha chiesto un rafforzamento del budget economico a disposizione, il suo successore John Aquilino ha ripetuto con parole diverse lo stesso monito (1).

Il Giappone, che teme le ambizioni cinesi sulle isole Senkaku, ricche di gas e di petrolio, ha dichiarato senza mezzi termini per bocca del premier Taro Aso (2) che se la Cina invaderà Taiwan, il Giappone si schiererà con gli Stati Uniti per difendere l'isola e ha aumentato il budget per armamenti, del resto l'arcipelago di isole di Okinawa, ex base USA, è molto vicino a Taiwan.

Gli uni come gli altri continuano a effettuare esercitazioni navali, manovre o semplici passaggi nello stretto il quale, pur essendo un tratto di mare di 180 km di larghezza, sta diventando sempre più "stretto" anche in senso letterale, simbolo di quanto i margini di mediazione fra i contendenti siano angusti.

Taiwan è una piccola isola, grande poco più di un decimo dell'Italia, con 23 milioni di abitanti, un'economia dinamica come tutte quelle che un tempo venivano definite le "tigri asiatiche" e in certi settori all'avanguardia. Viene riconosciuta al momento solo da 14 paesi a livello internazionale, non ha più un seggio all'ONU dal 1971, quando Pechino le è subentrata come rappresentante di tutta la Cina, e non può avere sul suo territorio più che rappresentanti commerciali, perché se qualche paese importante aprisse un'ambasciata, la Cina reagirebbe subito con le più brutali ritorsioni economiche. In compenso ha un posto nel WTO e in alcuni organismi economici internazionali. Gli stessi Stati Uniti dal 1979 non la riconoscono più ufficialmente, avendo accettato il principio "una sola Cina" nel momento in cui era prioritario per la loro politica estera divaricare in modo irreversibile i rapporti tra Cina e Russia. Da allora hanno sempre seguito il principio della cosiddetta "ambiguità strategica", cioè non riconoscere Taiwan di diritto, ma riconoscerla di fatto, aiutandola ad armarsi.

Cosa rappresenta Taiwan oggi? Due cose soprattutto: in primo luogo una posizione strategica che può comportare il controllo dei mari da cui passano i fondamentali traffici tra il mar cinese meridionale, il mar cinese orientale e il Pacifico. È una zona di interscambio tra Giappone e Corea del Sud, Filippine e Australia, Cina, Vietnam e Indonesia: Taiwan si trova in un punto nevralgico al centro di tutto questo, segnato da un incessante traffico di merci, semilavorati, materie prime, idrocarburi, una parte consistente di tutto il commercio mondiale.

L'altro aspetto che fa di Taiwan un pezzo pregiato è il suo essere uno dei principali produttori al mondo di microchip, circuiti elettronici che sono ormai utilizzati in tutti i settori industriali, da-

gli elettrodomestici ai sistemi di armamento; la recente crisi da eccesso di domanda per effetto della ripresa post pandemica, ha determinato il blocco della produzione di automobili, dimostrando quanto questo sia un settore chiave, da cui ormai non si può più prescindere per molti settori ad alto contenuto tecnologico. Alcune delle catene globali nella produzione di merci e di plusvalore, insomma, passano per Taiwan e rompere i legami da una o dall'altra parte dello stretto di Formosa non sarebbe indolore per nessuno.

La seconda domanda allora che dovremmo farci è perché mai la Cina dovrebbe scatenare un conflitto dalle conseguenze imprevedibili per un'isola con cui peraltro è già in strettissime relazioni commerciali?

La cosa sarebbe inspiegabile se il sistema capitalistico non versasse in uno stato di crisi, evidente persino nelle sembianze del pur giovane e rampante capitale cinese, e pur di uscire dalle contraddizioni di questa crisi non fosse disposto ad alzare sempre di più la posta. Per settant'anni Taiwan è stata indipendente dalla Cina ed è andato bene a tutti, se ora è diventato un problema la lotta per la democrazia o per il diritto dei popoli non c'entrano nulla, anche se sono queste le argomentazioni che verranno fornite sull'uno e l'altro fronte. C'entra invece la lotta per la sopravvivenza del capitalismo nazionale più forte, quello che potrà dettare le nuove regole a sua misura: un paradosso in un certo senso per una classe globalizzatrice e a suo modo rivoluzionaria come la borghesia. Rivoluzionaria nel senso che è costretta a rivoluzionare di continuo le forze produttive e i rapporti sociali esistenti, ma profondamente ancorata ai circuiti di potere e di controllo che trovano la loro radice, in ultima analisi, nel proprio Stato di origine.

Il punto di vista della classe dominante cinese

È dalla sua riconferma al vertice del PCC nel 2017 che Xi Jinping, con la scusa della lotta contro la corruzione, ha eliminato la maggior parte dei suoi avversari politici (anche se altri se n'è fatti). Si è proposto come il padre della patria, come il nuovo Mao Tze Tung, ma per far questo ha dovuto puntare sull'orgoglio nazionale, sull'unità patriottica in cambio della promessa di portare a compimento il risorgimento della nazione cinese e la sua consacrazione nel mondo (3). Tutto ciò passa necessariamente per la riconquista di Taiwan. Ha giurato pubblicamente di ottenerla entro la metà del secolo anche se è certo in realtà che punta ad ottenerla prima, ovvero entro il suo mandato, per ora senza limiti se non quelli anagrafici.

Molto dipenderà probabilmente dalla dinamica della crisi economica, cioè se dovesse avvenire o meno una sua accelerazione nel breve periodo con la crescita dei tassi di interesse, che sarebbe insostenibile per un'economia mondiale indebitata come mai, o magari può anche dipendere dalle scelte della leadership USA, che potrebbe essere tentata di giocare d'anticipo sui tempi necessari al suo antagonista per colmare il divario militare.

Molto potrebbe dipendere in ultima analisi dalla traiettoria di una singola imprevedibile scintilla, anche se bisogna dire che fin qui i vertici cinesi hanno dimostrato di non voler lasciare nulla al caso. Quello che è certo è che le condizioni per il divampare di un incendio si stanno già ponendo tutte ora con una corsa agli armamenti impressionante e una sequenza di prese di posizione sempre più aggressive da parte dei due contendenti. Già da diversi anni dietro i piccoli o meno piccoli conflitti in giro per l'Africa e il Medio Oriente si muovono i reali antagonisti, sotto mentite spoglie. Il blocco Cina-Russia-Iran da una parte, e gli Stati Uniti e il loro alleati dall'altra. Lo stesso continuerà probabilmente ad accadere lungo le linee di sviluppo potenziali o già operative della Belt and Road Initiative, la vasta iniziativa cinese per la formazione di una rete di infrastrutture che permetta al suo surplus commerciale di indirizzarsi con maggiore efficienza verso tutto il continente euroasiatico, sancendo la sua supremazia economica e finanziaria.

Il punto di vista della classe dominante a stelle e strisce

Da parte loro gli USA vogliono contenere l'espansionismo cinese entro quella che si definisce "la cerchia delle prime isole", cioè impedire a Pechino di diventare a tutti gli effetti non solo quella superpotenza economica che è già nei fatti, ma anche una superpotenza politica e militare nell'area; se ciò accadesse, sarebbe l'inizio della fine della loro storia come "paese guida dell'Occidente" in senso lato.

Benché in effetti la conquista dell'isola significhi molto di più per Pechino di quanto non significhi nell'immediato per Washington, molti dei paesi dell'area che ora si schierano contro l'intraprendenza cinese, temendone gli effetti, si vedrebbero presto costretti a venire a patti con il nuovo "dominus" di fatto. Il dollaro perderebbe nel giro di qualche tempo l'attuale egemonia come moneta di riferimento, egemonia che è già sotto attacco sul piano finanziario in particolare per opera della Cina (4), e di conseguenza la sua rendita di posizione a livello internazionale. I creditori non si accontenterebbero più di cambiali e il re rimarrebbe nudo in pubblico. Già la mesta fuga dell'esercito americano dall'Afghanistan è stata utilizzata dalla propaganda filocinese per mostrare le crepe sempre più evidenti nel sistema di controllo militare USA sulle aree strategiche, e probabilmente ha fatto fibrillare più di un alleato, perché quella è la fine che rischia di fare se gli USA facessero un altro passo indietro nei mari orientali.

Bisogna considerare che un'eventuale occupazione di Taiwan da parte cinese sarebbe molto difficile da contrastare sul piano militare per gli USA, ma segnerebbe probabilmente il passaggio dall'attuale "guerra fredda" al conflitto aperto o semi-aperto, con il conseguente riallineamento sui due fronti di tutti quei paesi che per ora cercano di mantenersi in una posizione di relativa equidistanza.

L'aspetto paradossale, se così vogliamo dire, è che tutto ciò ha avuto un'accelerazione in particolare a partire da Barack Obama, cioè quello che viene descritto come il più democratico e presentabile dei presidenti americani negli ultimi anni – anche se per essere più presentabile a paragone degli ultimi 5 o 6 presidenti USA, in un certo senso, bastava anche poco. Con la teoria del Pivot to Asia (perno verso l'Asia) gli Stati Uniti hanno cominciato a trasformare contese locali, in particolare rivendicazioni nazionali sugli svariati isolotti sperduti nel mare che separa i grandi paesi dell'area, in schieramenti di contrapposizione frontale all'interno di uno scenario più ampio. Ed è stato Obama a cominciare a tessere la tela dell'area di libero scambio detta Trans Pacific Partnership (in seguito CPTPP)

da cui poi Trump ha ritirato gli Stati Uniti perché temeva il crescere dei deficit commerciali; con il risultato di spingere la Cina, all'inizio volutamente esclusa, a chiedere di entrarvi. L'accordo è stato sottoscritto nel 2018 dai governi di Canada, Cile, Australia, Brunei, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Singapore, Perù e Vietnam, e recentemente hanno fatto richiesta di ingresso Gran Bretagna, Cina e paradossalmente proprio Taiwan, con grande irritazione ovviamente da parte di Pechino.

Il punto di vista di Taipei

Ciò detto, per quanto riguarda i due paesi che fanno la parte del leone nell'area, proviamo a guardare le cose dal punto di vista di Taiwan. Sotto l'aspetto culturale la formula "un paese, due sistemi" non piace ovviamente ai taiwanesi che l'hanno vista applicata ad Hong Kong. Il processo di "normalizzazione" di Hong Kong è stato un clamoroso autogol sul piano politico, perché ha favorito molto le correnti anticinesi, in una popolazione, quella di Taiwan che è sempre stata tendenzialmente agnostica rispetto alle relazioni con la madrepatria, anzi fino a tempi anche recenti gli eredi politici del Kuomintang al governo si erano apertamente schierati per un riavvicinamento.
Il fatto è che l'isola è ovviamente in strette relazioni non solo economiche ma anche culturali e linguistiche con la madrepatria. Negli ultimi trent'anni però gli investimenti occidentali hanno spinto molto sulla specializzazione produttiva. I colossi tecnologici USA in particolare hanno capito che era più profittevole limitarsi a progettare i circuiti elettronici, i transistor e i microchip e affidarne la produzione agli attori locali, in particolare alla TSMC (Taiwan Semiconductor Manufacturing Company) che produce da sola una quota tra il 40% e il 50% del mercato globale. Nel frattempo, si sono sviluppate anche le competenze degli ingegneri e dei tecnici locali e ad oggi solo le aziende Sudcoreane e in particolare la Samsung possono competere con le aziende di Taiwan sui prodotti a tecnologia più avanzata, che sono quelli in cui la miniaturizzazione dei circuiti che sfruttano le proprietà dei materiali semiconduttori, ha raggiunto livelli impressionanti. Ovviamente tutte le aziende concorrenti della Samsung, da Apple a Microsoft fino ai marchi europei di smartphone, si affidano ai produttori di Taiwan.
La Cina, che pure guida il mercato della lavorazione delle terre rare per l'elettronica, sta cercando di concentrare investimenti in questo settore, ma non è ancora riuscita a recuperare il divario tecnologico ed è ben lontana dalla autosufficienza produttiva. Huawei è stata colpita su richiesta degli americani dalla sospensione di alcune forniture, e TSMC si è impegnata a costruire un nuovo impianto in Arizona, ma di fatto l'azienda ha stabilimenti anche in Cina e dal suo punto di vista preferirebbe non dover scegliere uno dei due campi in lotta, potendo fare lucrosi affari con entrambi.
Il governo di Taipei, nel frattempo, ha proposto di aumentare di 17 miliardi di dollari il budget militare per il 2022, pur sapendo che non potrebbe mai competere militarmente con la Cina. L'idea è quella di trasformarsi nel boccone più amaro possibile da masticare, secondo la teoria che viene detta del "porcospino", cioè di una guerra asimmetrica che renda gravosa l'invasione e complicato il controllo, in attesa del soccorso USA. A questo fine Taipei sta cercando di dotarsi di tutte quelle tecnologie militari atte a sabotare un'eventuale invasione: sistemi antisbarco, missili a corto raggio, mine antinave e così via.
L'esito è difficile da prevedere: non bisogna dimenticare che questa è un'epoca in cui le guerre possono essere combattute anche solo paralizzando le difese dell'avversario attraverso attacchi ai suoi sistemi informatici e di comunicazione. Oggi per ipotesi si può bloccare un aeroporto, una centrale elettrica, un sistema di trasporti o di comunicazioni anche senza bombardarlo e in questo la Cina ha già dimostrato di essere all'avanguardia con dimostrazioni di forza sia nei confronti di Taiwan che, recentemente, dell'Australia.

Il punto di vista di Bruxelles

La linea politica dell'Unione Europea nell'Indopacifico, peraltro abbastanza fumosa, stava per essere presentata in pompa magna in un vertice, lo scorso settembre, proprio quando i paesi anglosassoni hanno rivelato al mondo la nascita dell'alleanza AUKUS, tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia. La rottura degli accordi economici e strategici tra Australia e Francia, la quale si ritiene, a torto o a ragione, un paese protagonista nell'area, avendo circa due milioni di cittadini e una presenza anche militare, benché non paragonabile a quella degli Stati Uniti, ha dato la misura dell'accelerazione nel processo di crisi. Gli accordi come si sa prevedevano la fornitura di sottomarini convenzionali e sono stati disattesi in favore di un contratto con la marina americana per la costruzione di sottomarini nucleari, più veloci di quelli a gasolio, capaci di una maggiore autonomia in

mare aperto senza bisogno di rifornimenti, più difficili da individuare e spesso armati con testate nucleari.
La Francia come si diceva vorrebbe giocare un ruolo di primo piano e pretenderebbe di dividere la Russia dalla Cina, mentre la linea della CDU di Angela Merkel è sempre stata più orientata ad un pragmatico basso profilo nei confronti di Pechino per non compromettere i ricchi e reciproci interessi commerciali. Ora qualcosa potrebbe cambiare, sia perché è finita l'era Merkel, sia perché gli Stati Uniti non tollerano più l'ambiguità strategica europea; chiedono alleati solleciti e affidabili, non sono più nella condizione di fare sconti e favoritismi.
Dunque, come sempre, la linea europea è il risultato del compromesso di basso profilo tra posizioni e interessi diversi, francesi e tedeschi in primis, a cui sul tema si aggiunge l'iniziativa olandese. L'intenzione dichiarata è quella da un lato di dar vita entro qualche anno ad una forza di pronto intervento europea, parzialmente autonoma, ma non in contrapposizione con la NATO, dall'altro è quella di preservare nella zona un ordine multilaterale difendendo gli interessi e i "valori" europei (difficile anche semanticamente distinguere tra i due). La prima urgenza è quella di ridurre la dipendenza del proprio sistema industriale dai prodotti di Taiwan che potrebbero venire meno o essere forniti solo a discrezione degli americani o dei cinesi a seconda di chi dovesse prevalere e, in questo senso, l'Unione europea sta avviando contratti di partnership con Giappone, Corea del Sud, Singapore e lavora alla creazione di un polo dei microprocessori europeo.
La seconda direttrice lungo la quale si vorrebbe sviluppare la politica estera comunitaria è quella di contrapporre alla Belt and Road Initiative cinese un'analoga iniziativa europea di segno contrario che punti alla promozione e alla facilitazione dell'export e degli investimenti europei, con quale esito è ancora difficile dire visto che tutti gli investimenti ora sono concentrati sul recovery plan.

Gli altri attori in gioco

Un altro sistema di alleanze in quest'area poi è stato riattivato per l'occasione, il cosiddetto QUAD, che vede associati sotto la leadership americana l'Australia e due colossi quali il Giappone e l'India. Anche qui fioccano vertici, esercitazioni militari congiunte e colloqui diplomatici continui. In questo momento gli Stati Uniti preferiscono evidentemente sviluppare diversi sistemi di alleanze a geometrie variabili, a seconda del grado di coinvolgimento dei paesi implicati, piuttosto che un'unica linea Maginot, benché sia evidente anche ad un bambino da che parte stia il nemico e quale sia l'oggetto di tanta solerte iniziativa diplomatica.
In particolare, tra Cina e Australia negli ultimi due anni c'è stato un crescendo di contrapposizione diplomatica e commerciale. In Australia a partire da marzo 2021 (5) è stata promulgata una legge per cui ogni contratto firmato da singoli Stati, comuni, università, enti pubblici o privati deve essere approvato dal governo federale, il quale ha già messo il veto sul contratto che era stato fatto nel 2018 per la Belt and Road Initiative e si è fatto alfiere di un'inchiesta internazionale sulla gestione cinese del coronavirus. La Cina ha reagito con l'innalzamento di tariffe commerciali su una serie di prodotti provenienti dall'Australia: carne, orzo, vino, ma non sul ferro, di cui è tra i principali esportatori al mondo. Canberra sta inoltre stringendo una serie di accordi sul piano militare e della cyber-sicurezza con la Corea del Sud.

In conclusione

Risulta evidente come il capitalismo prepari un nuovo conflitto di portata mondiale e non tema di spingere il pianeta sull'orlo di un precipizio non solo sul piano ambientale, ma ormai apertamente anche sul piano economico e sociale. L'idea delle macerie che ogni essere umano assennato istintivamente odia e respinge, il capitalismo invece la insegue, anche se inconsciamente, come la sua salvezza, la sua resurrezione. Svalutando capitale e ottenendo la tanto agognata "distruzione creativa" secondo la famosa definizione Schumpeter, il capitale avrebbe la strada spianata per far ripartire un nuovo ciclo di accumulazione come dopo le precedenti guerre, incurante degli effetti che questa sua "rigenerazione" avrebbe sul pianeta e sulla sua popolazione.
Il capitalismo ha avuto il "merito innegabile" di rendere la terra e tutto quanto vi accade una sola storia, un solo destino valido per tutti anche se in forme diverse, ci auguriamo che possa venire il momento in cui questa storia sia strappata dalle sue mani avide e incoscienti e riconsegnata in quelle di una specie umana che abbia saputo emanciparsi dal suo controllo, cosa che non può avvenire senza una rivoluzione proletaria.

-- *MB*

(1) Peter Symonds. US, UK, Australia military pact threatens war against China. Consultato il 13/11/2021 al link https://www.wsws.org/en/articles/2021/09/18/pers-s18.html
(2) Marco Lupis. Tokyo provoca la Cina su Taiwan, scivolone diplomatico che può destabilizzare l'Asia. Consultato il 13/11/2021 al link https://www.huffingtonpost.it/entry/tokyo-provoca-la-cina-su-taiwan-scivolata-diplomatica-che-puo-destabilizzare-lasia*it*60e5b3e5e4b03b0409fc69e8
(3) China openly declares its imperialist ambitions. Consultato il 13/11/2021 al link https://www.leftcom.org/en/articles/2017-11-04/china-openly-declares-its-imperialist-ambitions
(4) China: Long Held US Fears Becoming Reality? Consultato il 13/11/2021 al link https://www.leftcom.org/en/articles/2018-02-13/china-long-held-us-fears-becoming-reality
(5) AUKUS: Another Preparation for Imperialist War. Consultato il 13/11/2021 al link https://www.leftcom.org/en/articles/2021-10-02/aukus-another-preparation-for-imperialist-war

I dilemmi borghesi sul Reddito di Cittadinanza
o come “convincere” il proletariato a piegare la schiena

«*Allo stesso modo che i lavoratori devono essere protetti contro la morte per fame, essi non dovrebbero ricevere nulla che valga la pena di essere risparmiato* […] *Coloro che si guadagnano la vita con il loro lavoro quotidiano, non hanno nulla che li stimoli ad essere servizievoli se non i loro bisogni che è saggezza alleviare, ma sarebbe follia curare. L'unica cosa che possa rendere assiduo l'uomo che lavora è un salario moderato. Un salario troppo esiguo lo rende a seconda del suo temperamento o pusillanime o disperato, un salario troppo cospicuo lo rende insolente e pigro*» (1)

All'inizio dell'estate scorsa, quando si stava per aprire la stagione vacanziera e la borghesia del “tempo libero” spasimava per riaprire tutto quello che era stato chiuso o rallentato dalla pandemia, facendo finta di credere che il contagio fosse ormai alle spalle, si è riaperta anche l'annosa questione del Reddito di Cittadinanza (RdC). Cavallo di battaglia dei 5Stelle, introdotto dal governo Conte 1, era destinato, secondo gli allora bellicosi scassinatori della “scatoletta di sgombro” parlamentare, ad abolire niente meno che la povertà, in quanto avrebbe dato un reddito sicuro a chi reddito ne percepiva poco o niente (almeno, “in bianco”) e, contemporaneamente, avrebbe stimolato la creazione/ricerca di nuovi posti di lavoro, tramite anche le cosiddette condizionalità associate all'erogazione. Una di queste era che i percettori del RdC non avrebbero potuto rifiutare la terza offerta di lavoro presentata dai Centri per l'Impiego, affiancati dai *navigator*, anche se questo avrebbe comportato un trasferimento in un luogo molto lontano dalla propria residenza. Una classica misura di *workfare*, come si dice, ossia l'erogazione da parte dello stato di un sussidio, in cambio appunto dell'accettazione di un lavoro, qualora fosse stato proposto.

L'altro compare del Conte 1, la Lega, amava pochissimo (si sa) l'adozione della bacchetta magica anti-povertà, ma l'accettò come merce di scambio per un'altra misura ritenuta miracolosa, sia per attenuare la ferocia della legge Fornero, che, ancora una volta, per creare occupazione: “Quota 100”. Forse – anche se dubitiamo – i due partiti, che spacciavano i loro elisir di lunga vita da ciarlatani quali sono, credevano davvero nelle proprietà straordinarie delle loro ricette, di certo pensavano che sarebbero state due esche eccellenti per riprendere all'amo milioni di potenziali votanti, sfiancati e arrabbiati (giustamente) da povertà, precarietà lavorativa, sottosalario, mancanza di prospettive per il futuro, se non quella di lavorare fino all'esaurimento psico-fisico (avendolo, il lavoro...) prima di poter andare in pensione. Naturalmente, i magnifici risultati promessi dalle due leggi sono rimasti sulla carta, in primo luogo per quanto riguarda la crescita dell'occupazione, indipendentemente dalla pandemia che, come per altri aspetti, ha accelerato e aggravato una tendenza in atto da tempo. In sostanza, la crisi sanitaria si è presentata giusto un anno dopo che il RdC e “Quota 100” erano entrati in vigore, ma già allora si vedeva chiaramente che di nuovi posti di lavoro non se n'erano creati granché, anzi.

Dopo la separazione non consensuale con cui la Lega ha rotto il matrimonio del Conte 1, ora i due ex coniugi si ritrovano sotto lo stesso tetto del governo Draghi, con Salvini che, da quel furbastro che crede di essere, spara a zero contro la “bandiera” dei 5 Stelle, per presentarsi come il vendicatore di quel settore borghese di cui si parla sopra, che vedeva (e vede) nel RdC il principale ostacolo alla ripresa dei propri affari. Coerente con la meritata immagine di pescatore nel torbido, con un piede sta nel governo, con l'altro ovunque ritiene si possa incrementare il bottino elettoralesco, purché la “causa” abbia un inequivocabile contenuto antiproletario e, più in generale, antiumanitario. Non ci potevano essere dubbi, quindi, che si schierasse dalla parte di ristoratori, albergatori, gestori di lidi e compagnia varia, che alle soglie dell'estate facevano fuoco e fiamme contro i percettori del RdC, accusati di compromettere la stagione imminente a causa del sussidio troppo generosamente (cioè, immeritatamente) elargito dal governo. Questi fannulloni – dicevano i signori appena nominati – invece di tirarsi su le maniche, preferivano passare le giornate sdraiati sul divano, godendo di un reddito sicuro – non stratosferico, ma pur sempre a sbafo – piuttosto che guadagnarsi lealmente la vita lavando pentole, tirando pavimenti, pulendo spiagge ecc. In realtà, com'era ovvio che fosse, la stagione estiva è trascorsa regolarmente, non si è assistito al tracollo economico del turismo e, anzi, le reti televisive l'estate passata si sono sprecate nel mandare in onda servizi in cui albergatori e simili si compiacevano per il buon andamento, se non ottimo, degli affari; insomma, tutto sommato la carenza di manodopera si è rivelata un timore infondato. Se mai, quella paura ha mostrato la coda di paglia di quel settore della borghesia, perché se temeva – e ancora dice di temere – che circa 580 euro (l'assegno mensile medio del RdC) potessero fare concorrenza ai salari elargiti nel comparto del turismo e della ristorazione, significa solo che quegli stipendi sono in realtà sottosalario, sia in assoluto sia, a maggior ragione, in rapporto agli orari e ai carichi di lavoro. Da più parti, e di solito in chiave riformista, sono state pubblicate inchieste e testimonianze relative a quel comparto lavorativo, caratterizzato da un'estesa area di lavoro nero e “grigio”, giornate interminabili, protervia padronale che non raramente si esprime anche con molestie e un volgare, disgustoso atteggiamento sessista nei confronti della forza lavoro femminile, a cui vengono richieste “bella presenza” e forme procaci. Anche da questo punto di vista, e ancora una volta, niente di nuovo sotto il sole della borghesia, così come niente di nuovo la riprovazione morale da parte dei rappresentanti – tra i più squallidi – del ceto politico borghese

che se la prendono con i percettori del "divano di cittadinanza" (il RdC), che preferirebbero passare le loro giornate oziando appunto sul divano, piuttosto che misurarsi con la sana fatica di un lavoro onesto. Sembra di sentire le critiche del "prete Malthus", che duecento anni fa tuonava contro le misure assistenziali "a favore" dei poveri, perché li disabituavano – diceva – al lavoro e li spingevano a riprodursi in maniera sconsiderata, accaparrandosi parassitariamente risorse che sarebbero dovute andare a ben altri soggetti sociali: il rischio era quello di compromettere tanto l'assetto economico della società quanto l'equilibrio ecosistemico (si direbbe oggi) del Pianeta, sconvolto da tanti mangiatori a ufo (i poveri oziosi, per l'appunto). La strada giusta sarebbe stata, quindi, quella di non alleviare in alcun modo la povertà, lasciando che la morte per fame e il bisogno mantenessero il giusto equilibrio tra risorse disponibili e accettazione del lavoro salariato. Queste idee, intrise di odio e di disprezzo per i poveri, sono riprese, tra i tanti, dai Renzi e dai Salvini che, com'è noto, trascinano la propria grama esistenza tra fatiche e privazioni: l'uno, intrufolato in qualche consiglio d'amministrazione fra Russia e Arabia Saudita, l'altro, che non ha mai alzato una paglia in vita sua, costretto a tirare faticosamente a fine mese con uno stipendio da parlamentare europeo o da senatore della repubblica fondata sul lavoro, degli altri. Fedeli a se stessi e al loro illustre antenato britannico, propongono di eliminare l'esoso nonché immorale RdC, per reindirizzare le risorse in tal modo risparmiate alle imprese, che avrebbero una dote finanziaria aggiuntiva da investire per creare nuova occupazione.

Non è da meno la "ducessa" di Fratelli d'Italia onorevole Meloni, la quale, gareggiando in volgarità e spudoratezza coi suoi degni colleghi parlamentari, non si fa scrupolo di definire "metadone di stato" il misero assegno mensile, fragilissimo riparo dalla povertà e, come i suoi compari, propone di devolverlo al padronato, sicura che saprà farne buon uso per moltiplicare evangelicamente i pani e i pesci dei nuovi posti di lavoro.

Se non fossimo armati dello strumentario teorico-politico del marxismo, ci sarebbe da rimanere sconcertati per il consenso che quei rappresentanti del politicantume borghese – e, se possibile, nella variante più becera – riscuotono tra alcuni strati di proletariato, ma sappiamo bene che quel consenso è indice del fortissimo arretramento politico complessivo della classe proletaria, a sua volta frutto dei processi di scomposizione/ricomposizione in atto da decenni e al danno incalcolabile che la controrivoluzione staliniana da quasi un secolo ha prodotto nella classe, di cui la mancanza di un punto di riferimento autenticamente comunista è il dato più drammatico.

In sé, non è nuovo l'assoggettamento politico-ideologico di settori proletari più o meno ampi ai partiti borghesi, specie se si presentano come "popolari" (in Italia, la DC), e nella variante di estrema destra detta sovranista. Nuovo è il fatto che non ci siano più forze che si richiamano al lavoro salariato, pur se in chiave riformista, che abbiano un certo radicamento nella classe. Sia chiaro, non abbiamo nessuna nostalgia di quella forze, schierate sulle barricate controrivoluzionarie della socialdemocrazia vecchia e nuova, e che anzi hanno una responsabilità primaria per la confusione, il disorientamento, la perdita di speranza in un'alternativa alla società borghese in cui sprofonda parte del proletariato, esposto senza ripari alle sirene della posizioni più reazionarie della borghesia.

Il RdC fa imbufalire, dunque, padroni – forse in primo luogo i piccoli – e politicanti che strizzano l'occhio al "popolo", di cui si spacciano per i più sinceri difensori, purché sia bianco e sia convinto o si lasci convincere che la causa di tutti i mali sono quelli che stanno ancora più in basso, all'ultimo gradino della povertà, della sottoccupazione, per non dire della disperazione sociale. Ma in che cosa consiste questa misura così invisa a una parte significativa della borghesia? Tutto sommato, lo si è già accennato, è davvero poca cosa, non da ultimo se paragonata al fiume di denaro che i governi hanno messo nelle tasche del padronato nonché delle banche in questi due anni di pandemia e nella crisi dei *subprime* del 2008.

Per usufruire del RdC, entrato in vigore nel marzo del 2019, bisogna rispettare una serie di condizioni, la prima delle quali impone di non superare un reddito di 9360 euro l'anno, aumentabile (di poco) in presenza di figli minori o di disabili. Ci sono altre clausole, ma la più importante è questa. La cifra è calcolata sulla base del nucleo familiare, non dei singoli, è già questo dice che gli aspiranti "divanisti" devono proprio appartenere alle fasce economicamente più basse del proletariato per potere godere di tanta generosità borghese. Ma benché la povertà assoluta nel 2020 sia cresciuta di un milione di persone, coinvolgendo il 5,6% delle famiglie, tocca solo al 44% dei potenziali percettori (fonti Caritas), perché, come esigeva Salvini, sono esclusi moltissimi immigrati (tra i quali la povertà assoluta ha percentuali cinque o sei volte superiori a quella degli italiani), in quanto non residenti da almeno dieci anni in Italia. Non a caso, gran parte dei poveri assoluti esclusi dal RdC risiede al Nord, perché è in quest'area che è concentrata la maggioranza degli immigrati., anche se, naturalmente, non è solo il proletariato immigrato a essere considerato troppo ricco per poter ricevere il sussidio, anzi. Dunque, se il "duce" leghista aveva imposto che l'assegno di povertà andasse "prima agli italiani", adesso lo slogan dovrebbe cambiare in "nemmeno agli italiani", perché è questo a cui punta l'area sovranista e quella apertamente neoliberista che va dal Berlusca (2) all'ex *enfant prodige* del centro-sinistra Renzi. È quell'ala della borghesia che, parafrasando Reagan, pensa che il miglior *welfare state* sia una polizia efficiente in grado di rimandare gli scioperanti al lavoro senza tante storie, che la fame nuda e cruda sia lo stimolo più efficace ad accettare un posto di lavoro non importa quale. È la stessa posizione assunta negli USA dai governatori repubblicani di diversi stati, che hanno revocato con alcuni mesi di anticipo i "bonus-covid" ai disoccupati e a coloro che avevano perso più o meno temporaneamente il lavoro a causa della pandemia, convinti appunto che la prospettiva di "rimanere a piedi" dall'oggi al domani avrebbe spinto i "fannulloni" a riempire i vuoti nell'organico lamentati dai padroni della ristorazione, ma anche delle scuole e di altri settori dei servizi. Pare però che così non sia, che quei posti di lavoro siano ancora in attesa di essere occupati e allora ecco che la causa non viene cercata nei salari insufficienti nemmeno per la sopravvivenza (se non accumulando due o tre lavori contemporaneamente), nell'estrema precarietà e nelle condizioni addirittura sub-umane degli impieghi, ma, malthusianamente, nell'esistenza delle mense dei poveri,

nelle modeste sovvenzioni per i figli a carico e nei quasi impalpabili programmi di assistenza sanitaria, per altro variabili da stato a stato. In queste pratiche politiche, non c'è solo la paura e l'odio del borghese nei confronti del proletariato e di quelle che considera spudorate pretese, c'è anche la profonda inquietudine nascente dalla coscienza che in questa fase storica solo uno sfruttamento illimitato della "propria" classe lavoratrice può permettere il proseguimento del processo economico e assicurare la profittabilità dell'impresa. Se Biden, per rimediare alla carenza di manodopera, invita gli imprenditori a pagare di più la forza lavoro, è solo, naturalmente, per interpretare il ruolo di (finto) amico della classe operaia, perché sa benissimo che solamente solo poche grandi aziende a carattere monopolistico o quasi possono permettersi di alzare i salari (vedi Amazon, McDonald's, WalMart, per es.), il cui aumento è stato permesso e compensato preventivamente da un'intensificazione dello sfruttamento (più plusvalore, assoluto o relativo) e da un'inflazione che cammina più in fretta degli aumenti salariali. Difatti, la temuta, dalla borghesia, "inflazione salariale" rimane solo una (falsa) paura e non può essere diversamente, perché una tendenza pluridecennale (3) non è invertita da perturbazioni del mercato del lavoro che, al momento, si prospettano temporanee, anche se la pandemia rischia di prolungarsi al di là delle più pessimistiche previsioni. Certo, una ripresa in massa della lotta di classe proletaria potrebbe forse costringere il capitale a concedere momentaneamente qualcosa sul piano salariale-normativo, ma questo non farebbe altro che aggravare le difficoltà del processo di accumulazione, obbligando la borghesia a ricorrere alla repressione aperta, ammesso che non l'abbia già fatto schiacciando sul nascere l'insorgenza della classe. Una classe che, ad oggi, continua continua a subire impoverimento, precarietà, peggioramento delle condizioni di lavoro – non ultima la sicurezza – sulle due sponde dell'Atlantico (per non dire ovunque) e che le misere integrazioni al reddito, elargite selettivamente col bilancino, riescono malamente a riparare, se così si può dire, dalle situazioni più gravi.

Si diceva prima che il RdC tocca solo al 44% dei poveri, cioè poco più di 1,6 milioni di famiglie, vale a dire circa 3,7 milioni di persone nel bimestre giugno-luglio 2021, «*per un importo medio – al mese – di 579 euro*» (4). È un dato pesante, ma che non stupisce: più volte abbiamo analizzato le trasformazioni in peggio della e nella composizione di classe. Riportiamo ancora qualche numero, a rinforzo di quelli già citati, sull'estensione dei "working poors". Secondo la Fondazione Di Vittorio (CGIL), che si rifà a dati dell'INPS, «[dai dati] *del 2019 relativi ai salari lordi annui dei lavoratori del settore privato non agricolo (esclusi i lavoratori domestici) si rileva un salario medio totale di circa 22 mila euro lordi annui. Oltre 5 milioni di questi lavoratori hanno un salario medio lordo molto basso che si colloca tra 5586 euro e 9814 euro annui, determinato soprattutto da discontinuità lavorativa*» (5). È in questo bacino, oltre che in quello dei disoccupati, che "pesca" il RdC, per riproporre impieghi della stessa tipologia, se non peggio, quando e se riesce a crearli, i nuovi posti di lavoro. Dei tre milioni e passa di persone che "godono" dell'assegno statale, almeno due terzi nono sono occupabili, perché troppo giovani o troppo anziani, disabili, madri sole che non possono accettare un lavoro perché non sanno a chi affidare i figli: come si diceva, lo strato più povero e oppresso del proletariato. Il terzo restante, quando trova il lavoro, questo è a bassa qualificazione, temporaneo e, va da sé, a basso salario. Se la tabella che segue corrisponde al vero (6), anche chi lavora nella manifattura (dove la percentuale del tempo indeterminato è più alta, ma nemmeno la metà dell'occupazione totale) ha un reddito molto lontano dalla soglia massima consentita.

La cosiddetta occupabilità che esso dovrebbe promuovere è dunque un'illusione, nel migliore dei casi, ma perseguita tenacemente dall'ala "*liberal*" della borghesia, la quale, per correggere i presunti errori che impedirebbero alla legge di dispiegare la sua efficacia, pensa di rendere più stringenti alcune clausole (7) o di abbassare il livello del reddito massimo. In questo senso vanno le proposte degli economisti Boeri e Perotti, secondo cui i 9360 euro superano del 30% la soglia di povertà fissata per il Sud, il che disincentiverebbe i poveri ad accettare posti di lavoro evidentemente poco attraenti da più punti di vista, in primo luogo da quello economico. Nella sostanza, si tratta delle stesse raccomandazioni dell'OCSE di fine estate che, mentre suggerivano di allargare la platea degli aventi diritto, consigliavano di abbassare l'importo del RdC, per spronare i poveri oziosi a non fare tanto gli schizzinosi. Ma è anche, di fatto, il senso delle affermazioni di Draghi a fine ottobre, perché, mentre si pronuncia a favore dell'idea del RdC, ritiene che il sussidio così com'è sia «*un chiaro disincentivo ad accettare un lavoro "in bianco"* [e un incentivo] *ad accettare un lavoro "in nero"*» (8).

Da quando il modo di produzione capitalista è venuto al mondo, la borghesia ha sempre oscillato tra due "visioni" sul modo di gestire la forza lavoro per spingerla a sottomettersi al lavoro salariato: per sintetizzare, Malthus o De Mandeville. O la minaccia della morte per fame, col rischio però di esplosioni improvvise di rabbia, controllabili con la violenza aperta, oppure attraverso una gestione "compassionevole" della fame, che convinca con le buone, per così dire, a subire lo sfruttamento e il dominio padronali. Naturalmente, i due sistemi non sono nettamente separabili, l'uso dell'uno non esclude l'uso dell'altro e, soprattutto, sono legati allo stato di salute del processo di accumulazione, di quello dei diversi settori economici e, non certo da ultimo, alla lotta di classe. Quanto più le famigerate compatibilità si restringono, quanto più la lotta di classe proletaria latita, tanto più la borghesia è spinta a fare strame della forza lavoro. Al contrario, nelle fasi ascendenti del ciclo di accumulazione, se la classe lotta con determinazione, anche solo sul terreno tradeunionistico-rivendicativo, si aprono spazi per miglioramenti, sempre nel rispetto rigoroso delle compatibilità della fase. Certo, però, che nella nostra epoca, caratterizzata da una crisi storica del ciclo di accumulazione, i margini di manovra riformisti – ammesso che esistano – sono davvero poca cosa e quel poco che viene dato con una mano, per cercare di amministrare il profondo malessere sociale e disinnescarne il potenziale esplosivo, viene ripreso a usura con l'altra. Si vuole allargare la platea dei possibili percettori del RdC, che viene rifinanziato con un miliardo di euro in più (pare), ma contemporaneamente si pensa di restringere i criteri di concessione e lo stesso assegno mensile: lavorare peggio, lavorare "tutti", con salari più bassi. Si smezzano le briciole per distribuirle a più

persone...
E i "nostri" riformisti? Al solito, è meglio stendere un velo pietoso. Incapaci di capire come funziona il mondo del capitale, si accaniscono, come sempre, nel rivendicare cose che la borghesia mai si sognerebbe di concedere neanche se navigasse in acque molto migliori di quelle in cui naviga oggi. Criticano il RdC perché non è un assegno universale contro la povertà, ma un misero intervento volto a tamponare in maniera raffazzonata alcune situazioni di grande disagio sociale (com'è di moda dire oggi). Vero, ma ritenere che la borghesia possa concedere ai poveri, ai disoccupati, ai sottoccupati un assegno mensile "dignitoso", indipendentemente dalla produzione di plusvalore è come credere a Babbo Natale. Se non c'è la costrizione della sopravvivenza, almeno, chi mai accetterebbe il lavoro salariato? Senza contare che ogni intervento assistenziale, a seconda dell'angolo visuale da cui lo si guarda, può rivelarsi non solo e non tanto un magro sostegno al salario, ma soprattutto un finanziamento al padronato che, grazie all'intervento statale, può tenere bassi i salari, perché sono integrati dall'assistenza pubblica. Finanziamento statale significa poi imposizione fiscale, a cui il lavoro dipendente non può sfuggire, a differenza della borghesia, quindi si potrebbe dire finanziamento proletario (9).
Certi riformisti dicono che il RdC serve a proteggere dalle forme più brutali di sfruttamento, che consente di affrontare da posizioni di minore debolezza i ricatti dei padroni, avendo le spalle coperte da un reddito. Può essere, in alcuni casi, ma certo che 580 euro sono una coperta molto corta, che lascia senza riparo la gran parte delle spalle o delle gambe. Può essere, ma ci sembra più probabile quello che, da un punto di vista opposto al nostro, diceva Draghi per "aggiustare" il RdC: fungere da finanziatore della borghesia che sfrutta in nero una forza lavoro, che, sommando i due redditi, può campare alla meno peggio e annacquare la propria rabbia proprio grazie al sussidio dello stato. Ma se venissero varate le restrizioni al RdC, c'è il rischio che si espandano ancora di più le forme di sfruttamento e sottosalario tipiche del lavoro nero e in forma legalizzata, che paga qualche imposta in più allo stato. Infatti, se il beneficiario del RdC non può rifiutare offerte di lavoro "congrue" (?), che rispettino le condizioni di legge, in particolare quella secondo cui il salario del nuovo impiego deve essere superiore almeno del 10% al RdC (10), quale padrone "caritatevole" non sarà tentato di pagare un salario grosso modo equivalente a quella cifra? Anche perché, com'è già stato detto, la stragrande maggioranza di coloro che hanno trovato un'occupazione, firmando il Patto per il Lavoro associato al RdC, lo ha trovato in quei settori a bassa qualificazione dove la concorrenza tra disoccupati è più forte e quindi l'imprenditore ha maggiore potere di ricatto.
Oggi – metà novembre – niente di definitivo è stato deciso sul RdC, ma probabilmente subirà un giro di vite (magari con altri ammortizzatori sociali, come la NASPI), anche perché la reattività della classe, molto scarsa, lascia alla borghesia margini di manovra più grandi di quanti non ne abbia già. In questi tempi bui, l'assenza dell'azione cosciente del proletariato, quindi del partito comunista, non è meno drammatica della catastrofe climatica incombente, anzi, è il cuore dei problemi che affliggono gli sfruttati e i diseredati del mondo intero ossia la schiacciante maggioranza dell'umanità.
Per quanto ci riguarda, non smetteremo di lavorare per forgiare lo strumento con cui la classe lavoratrice può aprire la porta a un mondo diverso e migliore: l'organizzazione internazionale del proletariato rivoluzionario.

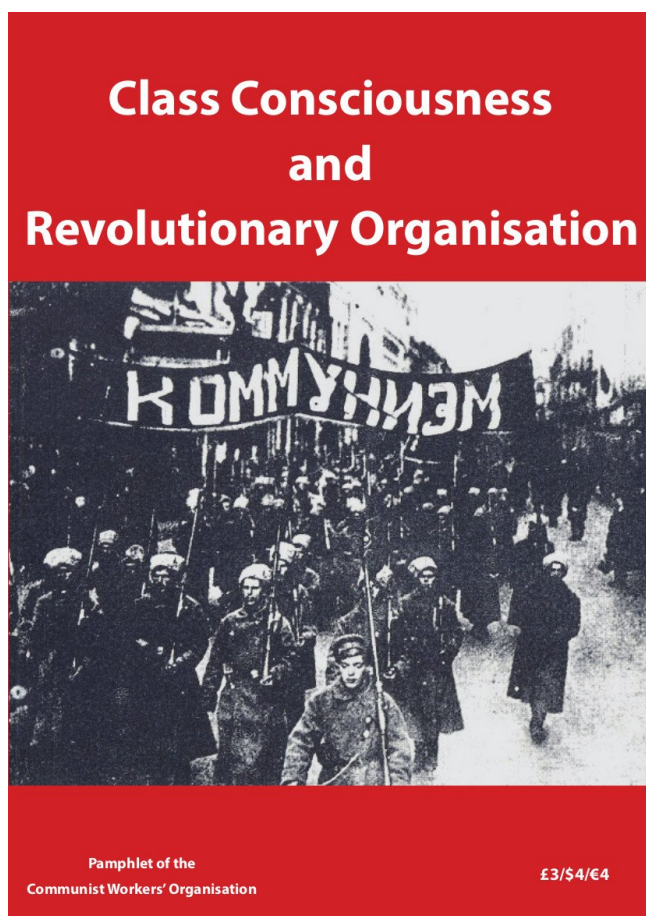
-- *CB*

(1) Bernard De Mandeville, *La favola della api*. 1728, citato in Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, vol. 1, cap. XXIII, Einaudi, pag. 756.
(2) Verso fine novembre, Berlusconi, da "cabarettista" consumato qual è, si è improvvisamente schierato a favore del RdC, ribaltando la posizione che il suo schieramento ha sempre avuto, ma non c'è nessun dubbio che la sua dichiarazione è strumentale, in funzione dei soliti giochi politicanteschi: chissà, forse anche in relazione alle elezioni preseidenziali.
(3) Di perdita del potere d'acquisto di salari e stipendi. Questo vale non solo per gli *States*, al contrario. Per rimanere in Italia, vale la pena riportare i risultati di una ricerca condotta per conto dell'INPS, che dà qualche dato in proposito: «*...si osserva un trend crescente nel tasso di povertà da lavoro: dal 26% del 1990 al 32,4% nel 2017 nel caso della povertà relativa calcolata sui salari annui, con un trend simile quando si usa la soglia assoluta. Anche l'intensità della povertà – ovvero quanto si è distanti dalla soglia – è aumentata nel tempo; l'indice di poverty gap, riferito alla povertà relativa, è aumentato dal 13,8% nel 1990 al 17,9 nel 2017 [...] Sul versante retributivo, ha inciso il cambiamento nella struttura occupazionale avvenuto negli ultimi trent'anni, con la crescita di settori low-skilled, come quello dei servizi a famiglie e turistici, nei quali la retribuzione non è sufficiente per uscire dalla spirale della povertà*», Michele Bavaro, *I working poor tra salari bassi e lavori intermittenti*, Il Menabò di EticaEconomia, n. 157/2021. Naturalmente, il ricercatore non prende in considerazione l'apporto fondamentale del sindacato con la sua connivenza nei confronti dell'attacco padronale in atto da decenni alla classe salariata, a sua volta frutto delle difficoltà dovute a un saggio di profitto insoddisfacente.
(4) Pier Giorgio Ardeni, **il manifesto**, 8 settembre 2021. La Campania è la regione con l'importo medio più alto, attorno ai 640 euro.
(5) F. Fammoni, *La precarietà occupazionale e il disagio salariale in Italia*, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, maggio 2021.
(6) AA.VV, *Reddito di cittadinanza: chi lo riceve ha una carriera contributiva "povera"*, Menabò n. 155/2021.
(7) Per esempio, diminuire l'assegno dopo il primo rifiuto di un posto di lavoro o di revocarlo dopo due rifiuti.
(8) Vedi R. Ciccarelli, **il manifesto**, 29 ottobre 2021.
(9) A proposito del sostegno pubblico al salario che finisce per essere un sostegno ai padroni, si veda quanto dice Marx a proposito della Speenhamland law (1795) nel capitolo XXIII del Capitale, libro I Einaudi, pagg. 739, 830-831.
(10) M. Minenna, *Lavoro stagionale e reddito di cittadinanza: una convivenza possibile*, Il Sole 24 ore, 12 luglio 2021.

Classe-coscienza-rivoluzione

Introduzione all'opuscolo "Coscienza di classe e organizzazione rivoluzionaria"

La comprensione dei rapporti che intercorrono tra la lotta di classe e il maturare della coscienza rivoluzionaria, tra lo svilupparsi della lotta di classe e l'affermarsi nel suo seno degli strumenti organizzativi – i consigli – e politici – il partito del proletariato – della rivoluzione, sono tra i fattori chiave la cui meditata e approfondita acquisizione sono imprescindibili per l'affermarsi di una nuova generazione di rivoluzionari internazionalisti.
La formazione di un militante rivoluzionario non è mai questione meramente accademica o teorica, vede invece al centro il rapporto tra la teoria e le lezioni tratte dalle esperienze rivoluzionarie del passato, unite alla capacità di intervenire nelle espressioni della lotta di classe presente al fine di trasmettere e sedimentare in essa coscienza e organizzazione rivoluzionaria di classe.
Dal punto di vista dei comunisti, la lotta, l'organizzazione, il partito e la rivoluzione che potranno cambiare realmente lo stato di cose presenti, sono necessariamente di classe, della classe lavoratrice. Il proletariato è quella classe di "mortali in carne ed ossa" che, in quanto privi della proprietà materiale dei mezzi di produzione, rappresentano la negazione della proprietà privata stessa e questo sebbene, oggi, tale consapevolezza appartenga solo ad un ristrettissimo numero di persone.
Il testo "*Coscienza di classe e organizzazione rivoluzionaria*" ha tra i suoi tanti pregi quello di svilupparsi attorno alle grandi domande che investono chi si pone il problema di trasformare realmente questa società: *Come può il capitalismo essere distrutto?* È questo l'interrogativo di fondo che attraversa tutta la storia del movimento rivoluzionario e ogni esperienza pratica dei rivoluzionari e della nostra classe, ieri come oggi. Arriviamo a formulare una risposta programmatica positiva a tale quesito non sulla sulla base di un approccio utopico o religioso, bensì grazie all'analisi di quasi due secoli di lotta di classe, analisi svolta utilizzando il metodo del materialismo storico e dialettico, il marxismo.
Il marxismo, dicevamo, non è una fede o una religione, nonostante alcune elaborazioni, come quelle del bordighismo deteriore, tendano a riproporlo come tale. Al contrario, ogni affermazione del marxismo deve essere verificata nel mondo reale, questa è la premessa e la caratteristica principale da cui scaturisce il metodo comunista e sulla base della quale esso cerca costantemente conferma pratica nel confronto con il concreto.
Ai tempi del "*Manifesto del partito comunista*" (1848) il movimento di classe era appena ai suoi primi vagiti eppure, grazie a questo, già esistevano, almeno in Europa, le condizioni fondamentali per l'affermazione della teoria, del metodo e del programma comunisti. Tale lavoro di inquadramento e definizione venne svolto per la maggior parte da Marx ed Engels. Per quanto riguarda la coscienza di classe, la prima contraddizione che i rivoluzionari dovettero affrontare e risolvere fu quella costituita dal fatto che sebbene "*Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti*" tuttavia "*l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi*". Come sarebbe stato possibile per una classe priva di proprietà, la quale esiste solo in funzione del fatto del vendere, nel quadro del capitalismo, la propria forza lavoro ad un'altra classe, questa si, di proprietari, la borghesia, rompere la cappa ideologica che quotidianamente la classe dominante impone su di essa attraverso il controllo dei mezzi della produzione materiale e intellettuale? Da questo punto di vista l'impresa dei rivoluzionari sembrava improba fin da allora e i problemi che dovettero affrontare i nostri compagni del tempo non furono dissimili – nonostante l'immane sviluppo delle forze produttive verificatosi nel frattempo – da quelli che affrontiamo noi oggi.
È vero che la borghesia, a sua volta, aveva combattuto per secoli contro il feudalesi-

mo e l'aristocrazia, per affermarsi finalmente come classe dominante solamente nel XVIII secolo, ma essa, appunto, era una classe proprietaria, la cui coscienza si identificava (e si identifica) con l'interesse nella difesa dei propri affari, della proprietà dei mezzi di produzione e dei profitti. Un proletario, al contrario, non detenendo proprietà alcuna non ha nulla di materiale da difendere… se non la propria esistenza, a sua volta dipendente dal salario che un borghese concede, in cambio dell'impiego della sua forza lavoro, all'interno del ciclo produttivo. Nonostante questa condizione di obiettivo svantaggio economico, sociale e politico… il proletariato a partire dai moti del 1848 ha dato più volte mostra di essere una classe in ascesa, portatrice di un potenziale sovversivo enorme.

Distinguiamo la classe *in* sé, ossia la classe che produce plusvalore per il capitale, oggetto dello sfruttamento sul luogo di lavoro, ma tuttavia – in determinate condizioni – capace di opporsi a tale sfruttamento per rivendicare migliori condizioni salariali e di impiego. La classe *in sé* è messa in condizione non solo di farsi sfruttare, ma anche, a volte, di cercare di porre dei freni a tale sfruttamento. È in questa primordiale azione di opposizione alle politiche e agli interessi del capitale che si esprimono le prime fasi di ogni conflitto di classe, sebbene per lo più nelle forme confuse e ambigue offerte dall'ideologia e dagli apparati (politici e sindacali) della classe dominante. In questi primi momenti di resistenza allo sfruttamento e all'oppressione si apre, a volte, ovvero quando non immediatamente soffocati o addomesticati, la possibilità per vasti strati di lavoratori di iniziare a riflettere e a percepirsi non solo come classe sottomessa e sfruttata, dipendente da un salario, ma anche come soggetto antagonista al capitale. È in questi varchi che qua e là si aprono nella vita della società capitalista – e che costantemente la società capitalista tende a richiudere con tutti i mezzi a sua disposizione, a partire da quelli ideologici posti in essere dalla sinistra borghese fino a quelli repressivi delle sue forze armate – che si rende possibile il passaggio dalla classe *in sé* alla classe *per sé*, ovvero ad una classe che non si percepisce più solo come una categoria sociale che in qualche modo resiste al capitalismo, ma fermo restando il capitalismo (chiede maggiore stabilità, si oppone a un licenziamento o a una riduzione di salario...), ma una classe che riconosce programmaticamente ciò che deve fare per sostituire il capitalismo con una società costruita a sua immagine. È questo passaggio, questo "salto di coscienza", la chiave di volta di ogni progettualità rivoluzionaria ed è questo il tema che viene indagato nell'opuscolo, affrontando i differenti svolti storici nei quali, volta dopo volta, tale problematica si è posta.

La classe *per sé* è quindi una classe che ha già acquisito la necessità di lottare per l'affermazione di una società differente, che ha fatto proprio il programma comunista internazionalista. Ma come e quando è stato storicamente possibile questo passaggio? Non avendo proprietà da difendere la coscienza di classe proletaria deve necessariamente, e in ultima istanza, assumere una dimensione politica e i "varchi" attraverso i quali tale dimensione politica può affermarsi ed essere fatta propria da settori via via sempre più ampi di classe sono proprio le lotte che maturano dalla classe stessa, specie nei momenti di più profonda crisi economica del capitale. È lottando che la classe può prima forgiare la propria identità, e poi il suo scopo. Ed è solo quando tale lotta assume carattere di massa che, massivamente, si creano le condizioni (necessarie ma non ancora sufficienti) affinché la coscienza rivoluzionaria possa generalizzarsi oltre i limiti ristretti della compagine di partito, ossia di quella minoranza che già aveva fatto propria la coscienza rivoluzionaria quando ancora la situazione rivoluzionaria non era.

Il movimento pratico della rivoluzione è insomma l'unica forza che possa mettere in discussione le idee della borghesia a livello di massa e – nella relazione con il suo strumento politico, con il partito di classe – produrre una diffusa coscienza comunista.

Le idee comuniste si trasformano in forza materiale rivoluzionaria solo quando si collegano al reale sviluppo delle lotte della classe. Fino a quel momento sono destinate ad essere fatte proprie solamente da una minoranza. È in questo rapporto dialettico tra coscienza politica e attività pratica che risiede il nocciolo della possibilità reale di una futura rivoluzione. Prima dello scoppio della rivoluzione la coscienza comunista appartiene solo a una minoranza della classe, ai militanti del partito di classe – o, per meglio dire, dei suoi embrioni. Ha quindi senso soffermarci un momento sui meccanismi psicologici che inducono tale acquisizione (presa) di coscienza tanto dal punto di vista individuale quanto da quello collettivo.

La coscienza di classe, o rivoluzionaria, o comunista, non è il riflesso diretto dell'esistenza materiale quotidiana del proletariato (questa sarebbe una visione meccanica) è bensì un prodotto indiretto, fondato sulla riflessione circa le lezioni tratte dai punti più alti della storia della lotta di classe proletaria. Gli individui percepiscono l'esperienza della materialità della propria esistenza attraverso i sensi e la rielaborano a livello cognitivo sulla base delle esperienze pregresse e delle attribuzioni di significato che da tali esperienze, in passato, hanno preso le mosse. I concetti e le idee precedentemente acquisiti da ognuno di noi, in base alle nuove esperienze che viviamo, vengono costantemente o riconfermati e rinforzati, o messi in discussione e ristrutturati, questo processo avviene nella riflessione, nel pensiero. È nel pensiero che si verificano le idee preconcette individuali, confrontandole con i dati provenienti dalla realtà concreta che si vive. È nel pensiero che si prende atto della validità o meno, delle idee precedenti, ossia che si possono rimettere in discussione. Ma la riflessione sull'esperienza è un fatto sociale: è nel confronto e nella discussione, come nella lettura e nello studio e, non ultimo, nell'agire pratico e nella lotta, che si entra in contatto con nuove idee. È confrontando tali nuove idee con le esperienze concrete che vive nella società dello sfruttamento che l'individuo valuta se queste siano più rispondenti ai suoi bisogni rispetto alle precedenti, o meno. Non bisogna tuttavia dimenticarsi che i condizionamenti operanti dell'ideologia dominante sono sempre attivi, per cui anche quando l'individuo inizia ad affacciarsi ad una coscienza rivoluzionaria, i condizionamenti materiali e ideologici di questa società tendono costantemente a "ricacciarlo indietro", rendendo la presa di coscienza di classe – sopratutto in una situazione non rivoluzionaria – un fatto estremamente raro e complesso, in cui tanti piani devono venir messi in gioco contemporaneamente.

L'azione, l'agire individuale, (sia esso il partecipare ad un movimento di op-

posizione e/o il ricercare risposte alle domande che affiorano alla coscienza individuale) avviene sempre in una dimensione sociale. L'attivazione, il muoversi, il ricercare nuove soluzioni, costituiscono l'ambito all'interno del quale le precedenti idee individuali possono essere sottoposte a revisione, e questo anche se sono le stesse idee precedenti ad aver portato l'individuo ad agire. È tra le determinazioni dovute dalle oggettive condizioni economiche, le idee che ne derivano e l'azione che ne consegue, ossia tra gli assunti individuali e collettivi precedenti e loro revisione critica, che si aprono spazi per l'acquisizione di una coscienza di classe e, di contro, è sempre in tali spazi che l'ideologia dominante si muove nel costante tentativo di soffocare e neutralizzare il possibile emergere di una coscienza radicale e critica dell'esistente. Il vantaggio della borghesia in questa lotta è dato dal suo essere classe dominante, condizione che solamente nelle fasi rivoluzionarie viene finalmente messa in discussione.

La coscienza è il modello di pensiero che si adotta (a livello individuale ma anche collettivo) per attribuire significati alla realtà in cui si vive, essa (la coscienza) deriva dal mondo materiale, ma non in maniera diretta, bensì attraverso la riflessione relativa al significato dell'esperienza che i soggetti fanno del mondo. In un mondo totalmente dominato dall'ideologia borghese (idee, valori, concezioni, morale), e nelle fasi di forte passività sociale, come l'attuale, solamente un numero ristrettissimo di individui, mossi da esperienze particolari – spesso casuali – cercano spiegazioni di tipo diverso, entrano perciò, nei modi più diversi, in contatto con il partito (ma di fatto sempre attraverso l'opera di propaganda e intervento di questo). Vengono così a conoscenza di una nuova concezione del mondo, che, rispondendo alle loro esigenze, li aiuta a scardinare le vecchie idee, sottoponendole a ristrutturazione. È in questo modo che i nuovi compagni arrivano, individualmente o collettivamente, a fare propria la visione comunista del mondo, riformulando, nel contatto con i militanti e la propaganda di classe, i concetti borghesi o idealisti che ancora albergavano nella loro coscienza, a volte il processo si completa fino alla piena adesione, a volte, sotto la spinta dei condizionamenti di cui sopra, si interrompe prima.

Fino a che la lotta di classe langue, però, questo processo può attivarsi solamente in piccole minoranze, spesso individuali – qui la provenienza sociale poco importa.

Sono questi individui che sono già arrivati a riconoscere che la soluzione ai problemi che affliggono loro stessi, e l'umanità intera, non è la lotta rivendicativa immediata per ottenere condizioni di vita o di lavoro migliori, ma la lotta per l'affermazione di una società nuova, questi compagni e compagne che, cioè, già sono comunisti e rivoluzionari prima che la situazione oggettiva lo sia a sua volta, questi rivoluzionari, a sentire la necessità di organizzarsi e di raccogliersi attorno agli attuali nuclei del partito rivoluzionario presenti nel mondo, attorno alle sezioni della Tendenza Comunista Internazionalista, ovvero intorno ad un programma che contiene le lezioni dell'esperienza storica del proletariato fino a questo punto. Naturalmente questo processo è facilitato laddove la realtà sociale, pur essendo lontana dall'essere rivoluzionaria, esprime almeno un po' più di dinamismo conflittuale. Purtroppo nell'Italia degli ultimi vent'anni – schematicamente da Genova in avanti – la conflittualità sociale è ai minimi storici e anche i movimenti opportunisti e socialdemocratici segnano tutti il passo di una passività sociale che, tranne poche e rare occasioni, tutte sul terreno meramente sindacale e rivendicativo, al momento non da segni di inversione di tendenza, alimentando l'ideologia e la passività propagandati dalla borghesia. Fortunatamente invece in altre parti del pianeta, a partire dai paesi anglosassoni, la presenza di un po' di fermento sociale in più sta favorendo la crescita dell'organizzazione. L'opposto si ebbe invece negli anni '90 quando infatti in Italia vi era un maggiore fermento sociale.

Passando dal piano individuale a quello collettivo è solamente il simultaneo esprimersi della crisi economica sul piano del peggioramento delle condizioni di vita e di esistenza delle grandi masse e l'erompere di una conflittualità sociale diffusa sul piano di classe che costituiscono le precondizioni minime indispensabili (benché non ancora sufficienti) affinché la coscienza di classe possa iniziare a generalizzarsi oltre i singoli, diventando cioè un fattore sociale. In altre parole è solo nelle fasi in cui l'erompere della crisi viene accompagnata dal diffondersi dei conflitti (sebbene tra i due momenti non vi sia assolutamente un legame meccanico) che il processo psicologico di ristrutturazione delle vecchie idee e concezioni può assumere carattere di massa.

"*In altre parole a crolli, anche verticali, in economia non seguono sempre e inevitabilmente soluzioni rivoluzionarie se non esistono condizioni soggettive favorevoli che esaminiamo relativamente alla classe cui storicamente spetta di compiere l'atto dell'eversione rivoluzionaria. Sul piano ove operano le forze sociali e politiche della contraddizione dialettica, il problema di una amalgama della coscienza collettiva protesa verso un obiettivo comune mostra maggiori difficoltà di organizzazione, di sviluppo e di soluzione in confronto di quelle che abbiamo visto determinarsi nelle strutture di fondo dell'economia.*"
(Onorato Damen, *Zone di irrazionalità nel mondo della sovrastruttura*)

Una classe in movimento, che affronta le contraddizioni capitaliste sul piano della lotta di classe, sebbene da principio esclusivamente economica e rivendicativa, dà vita ad una serie di esperienze che mettono in evidenza l'incompatibilità tra il soddisfacimento dei bisogni proletari e la propaganda politica borghese fondata sulla necessità del mantenimento dell'ordine capitalista. Ma tali esperienze andrebbero perse alla causa rivoluzionaria se in esse non intervenisse il partito di classe che, attraverso la sua propaganda – intervento e agitazione, tattica e strategia – porta a riflettere settori sempre più ampi intorno all'inadeguatezza del pensiero dominante (in questo caso socialriformista) ai fini dell'affrontare e risolvere i problemi scottanti che il movimento vive all'interno delle contraddizioni economiche e sociali del sistema capitalista. Il processo cognitivo che, in una situazione non rivoluzionaria, attraverso il contatto con l'organizzazione internazionalista, può portare il singolo o anche parti del proletariato a mettere in discussione gli elementi dell'ideologia borghese contenuti nelle proprie concezioni precedenti, riformulandole fino ad aderire all'organizzazione politica di classe, lo stesso processo può generalizzarsi sul piano sociale solo nel momento in cui sono contemporaneamente presenti sulla scena i tre fattori: crisi economica dirompente, conflittualità di classe gene-

ralizzata, operatività politica dei nuclei del partito rivoluzionario. È in questa condizione che il muoversi spontaneo della classe attorno a cogenti problemi di natura pratica offre agli elementi della classe stessa una serie di esperienze materiali sulle quali riflettere criticamente. Ed è in questo contesto che, se interviene un partito che sia chiaramente e saldamente attestato su una linea inequivocabilmente di classe e rivoluzionaria, allora tale partito può apportare in tale realtà dinamica nuovi elementi dirompenti di pensiero nell'elaborazione cognitiva individuale e collettiva, elementi che diventano così strategia e analisi politica rivoluzionaria vivi e operanti nella classe. È attraverso questo suo ruolo di messa in discussione del condizionamento dominante e di proposta di una posizione alternativa che, sola, rappresenta realmente l'interesse di classe, che il partito si legittima davanti alla classe e che la classe riconosce in esso il proprio partito in quanto portatore di una alternativa sociale a quella presente con tutte le sue contraddizioni, prima fra tutte quella tra capitale e lavoro. Ed è in tale processo di identificazione della classe nel suo partito e del partito nell'interesse immediato e storico di classe, che l'organizzazione minoritaria di coloro che già erano comunisti prima di tale fase rivoluzionaria, diventa a tutti gli effetti Il Partito Rivoluzionario. È da questo punto di vista che è corretto affermare che è la classe a dare forza al proprio partito rivoluzionario. Non perché il partito nasca dal nulla nel "momento X" della rivoluzione, ma perché è solo nel "momento X" della rivoluzione che quella che per tutto l'arco storico precedente è stata una minoranza di rivoluzionari nella e della classe può legittimarsi finalmente come Partito della Rivoluzione, dal momento che è la classe stessa a riconoscerla come tale. In ciò l'organizzazione dei rivoluzionari arriva finalmente alla condizione di poter dare una direzione cosciente al movimento spontaneo della classe, una direzione rivoluzionaria.

È qui che moto spontaneo della classe e influenza politica del partito si incontrano e si potenziano a vicenda. Tanto più cresce la conflittualità di classe, tanto più si producono esperienze e si dibatte di problemi rispetto ai quali il partito ha la possibilità di intervenire e combattere l'ideologia borghese in settori sempre più ampi. Così facendo il partito sostiene la classe nello sviluppo della propria indipendenza politica e organizzativa, dando l'impulso tanto al sottrarsi alle sirene delle organizzazioni della sinistra borghese (partiti e sindacati) quando all'estendere la propria conflittualità e organizzazione indipendente, spingendo affinché vengano costituiti gli organismi autonomi del potere di classe, i soviet, o consigli, che sono gli strumenti indispensabili all'esercizio della dittatura del proletariato.

Come viene abbondantemente chiarito nell'opuscolo, il partito non prende il potere, sono i soviet gli organismi del potere proletario e il partito ha il compito di favorire la formazione dei soviet come uno dei punti chiave del proprio programma, tanto quanto ha – proprio sulla scorta della sconfitta della Rivoluzione Russa – come altro punto chiave il fatto che, sebbene suoi membri possano e debbano ricoprire ruoli di responsabilità in essi (ma solo sulla base di un chiaro mandato comunista), mai il partito può assumere su di sé il potere politico che quindi è e rimane sempre della classe. Il compito del partito è influenzare la classe e i suoi organismi di potere per la realizzazione degli obiettivi rivoluzionari, non di sostituirsi ad essi, il che sarebbe già di per se una premessa per la sconfitta.

Tale direzione cosciente si esprime nel programma di cui il partito è portatore e il programma non è altro che l'applicazione delle indicazioni pratiche del suo metodo e della sua piattaforma, metodo e piattaforma che, a loro volta sono il risultato della analisi critica marxista sulle precedenti esperienze della classe e degli insegnamenti che da tali esperienze l'organizzazione rivoluzionaria ha tratto nel suo bilancio storico trasformandoli in obiettivi strategici.

Ma un partito non può aspirare a svolgere un ruolo direttivo nei risvolti rivoluzionari se non è esso stesso frutto di una continuità storica e militante per cui, generazione dopo generazione, i singoli elementi più coscienti della classe hanno proseguito il lavoro di elaborazione teorica e intervento politico nella classe stessa, permettendo all'organizzazione di presentarsi adeguatamente attrezzata, tanto sul piano piano politico quanto su quello organizzativo, all'appuntamento con la storia, all'"ora X". Per questo il lavoro sulla "*Coscienza di classe e organizzazione rivoluzionaria*" che qui stiamo presentando passa in rassegna le lezioni tratte dalle principali battaglie politiche combattute da e tra i ranghi delle forze rivoluzionarie: dalla genesi del metodo marxista a cavallo delle lotte del 1848, nella Lega dei Comunisti, fino alla fondazione della Prima Internazionale e alle battaglie contro i prohudoniani prima e contro il tentativo di Bakunin di costruire un internazionale anarchica in seno all'Internazionale dei Lavoratori poi. Affronta le lezioni che Marx ed Engels trassero dalle battaglie e dalla sconfitta della Comune di Parigi e dalla successiva fine dell'Internazionale, fino alla nascita dei partiti socialisti e della Seconda Internazionale, con particolare attenzione al più importante tra essi, il Partito Socialdemocratico Tedesco e l'ultima battaglia di Engels contro il suo scivolamento su posizioni opportuniste e filo capitaliste. Nel frattempo una nuova generazione di rivoluzionari era nata sul finire del XIX secolo, i cui principali esponenti furono Lenin e la Luxemburg. Entrambi fieri oppositori dell'opportunismo socialdemocratico, sebbene, proprio a causa dei contesti differenti nei quali si formarono e operarono, e nonostante la comune e indiscussa tensione rivoluzionaria e di classe, approdarono a posizioni spesso divergenti sul tema della coscienza e dell'organizzazione rivoluzionaria. In particolare la Luxemburg continuò a confondere il Partito tedesco e i suoi sindacati con la classe e questo le impedì, anche a fronte del tradimento, con l'appoggio al proprio imperialismo nella Prima Guerra Mondiale, di rompere con quell'esperienza, fino all'ultimo. Il lavoro, una volta considerate le lezioni sul piano della coscienza di classe e dell'organizzazione rivoluzionaria tratte da questi eventi, affronta quindi la grande massa di lezioni ed insegnamenti che abbiamo tratto tanto dall'affermarsi della Rivoluzione Russa, quanto dalla sua successiva sconfitta. La più tragica! Se infatti la Comune di Parigi "cadde in piedi", combattendo, la Rivoluzione Russa si accartocciò su sé stessa degenerando nell'isolamento e nell'arretratezza economica e. Quella che doveva essere la prima tappa di una Rivoluzione Mondiale si trasmutò nella più grande tragedia storica del proletariato moderno. Lo stesso programma comunista venne macellato nella sua degenerazione e, ancora, solo pochi compagni, in effetti

i militanti che poi diedero vita al Partito Comunista Internazionalista, in Italia, nel 1943, seppero trarne le giuste lezioni identificando nel fallimento della, pur eroica, Rivoluzione d'Ottobre la nascita di un capitalismo di Stato reazionario e repressivo nei confronti del proletariato russo prima, di quello dei paesi satelliti dell'Europa dell'Est poi, il futuro imperialismo russo, interprete di primo piano nel corso della Seconda Guerra Mondiale e, successivamente, della cosiddetta guerra fredda contro l'imperialismo americano. Due imperialismi: il primo ammantato di falso comunismo, il secondo nascosto dietro il paravento della democrazia. Entrambi espressione di un capitalismo reazionario e proiettato al maggiore sfruttamento dei rispettivi proletariati, con l'unica differenza di essere differenti sul piano della proprietà dei capitali finanziari e delle forza produttive. Proprietà statale in Russia e privata negli Usa.

Abbiamo visto come l'acquisizione della coscienza di classe origini dalla riformulazione delle idee del singolo nel rapporto con l'organizzazione comunista, liberandolo dai condizionamenti mentali (ideologia) propri di questa società. Ma l'ideologia dominante rimane l'ideologia delle classi dominanti e così tale processo, tanto difficile da compiere, può allo stesso tempo essere estremamente effimero. L'ideologia dominante può riprendere il sopravvento nella coscienza individuale (e collettiva) semplicemente favorendo la rassegnazione rispetto ad uno stato di cose apparentemente immutabile e colmo di difficoltà, o può prendere la via più subdola dell'idealismo o dell'opportunismo. Così il compagno che si avvicina all'organizzazione rivoluzionaria può prima o dopo abbandonarla sotto il peso di determinazioni materiali troppo massive e insistenti da resistergli, ritornando nell'alveo della democrazia, deviandolo su posizioni apertamente reazionarie o, più semplicemente, "tirando i remi in barca" e disinteressandosi della vita politica. Oppure può essere assorbito da tematiche in apparenza fondamentali, ma nei fatti illusorie (radical riformismo) o, ancora, seguire la china di molti rivoluzionari che, sotto le macerie della Rivoluzione Russa, non seppero trarne fino in fondo i dovuti insegnamenti e finirono per partorire "idee nuove" che però, magari inconsapevolmente, finirono per sganciarsi del tutto dai postulati comunisti, internazionalisti e rivoluzionari di cui la Rivoluzione Russa pure fu espressione. Per questo l'opuscolo si sofferma sul consiliarismo di Rhule, Goerter e Pannekoek, i quali arrivarono alla conclusione che il problema della Rivoluzione Russa non fu la gravissima situazione di isolamento, carestia e guerra con la quale i bolscevichi si dovettero confrontare nei suoi primissimi anni, ma una sorta di peccato originale determinato dalla presenza stessa del partito. Fu così che questi compagni, pur partendo da una critica in parte condivisibile della degenerazione rivoluzionaria, finirono per buttare il bambino del partito con l'acqua sporca della controrivoluzione. Tale approccio fu particolarmente grave perché, nei fatti, postulò una teoria comunista che, però, si privava dello strumento indispensabile e necessario per fare la rivoluzione, il partito. Un altro militante rivoluzionario che rimase intrappolato sotto le macerie della controrivoluzione fu Bordiga il quale, dopo la sconfitta, abbandonò per un ventennio la militanza politica attiva per poi ripresentarsi sulla scena politica del secondo dopo-guerra aderendo dapprima in maniera non convinta al Partito Comunista Internazionalista e poi cercando di introdurvi una serie di "false lezioni" che lui stesso aveva tratto dalla controrivoluzione russa. Per lui la dittatura doveva essere del partito e non della classe. In questa posizione Bordiga nega l'intera teoria marxista per cui l'emancipazione della classe proletaria deve essere opera della classe stessa. I Soviet sono infatti gli organismi, storicamente emersi come unici, indispensabili organismi di gestione del potere, attraverso i quali la classe può finalmente esercitare la propria dittatura contro il revenscismo della borghesia, gli strumenti stessi del suo potere politico, come il partito lo è come direzione politica. Ma la dottrina bordighiana non è più dettata dalla viva analisi delle esperienze della classe. Elaborata nell'isolamento dalla vita della classe, diede forma ad una invarianza totalmente estranea al marxismo e che poi, nei sui epigoni, assunse spesso il tono di un acceso misticismo. Le sue posizioni spaccarono il partito nel 1952 e poi continuarono a dare vita ad una babele di scissioni negli anni successivi. Un ultimo elemento, forse il più importante, che non seppe fare i conti con la controrivoluzione fu Trotsky, il quale non seppe cogliere i caratteri reali di quanto successo in Russia e, dall'esilio, fece ogni sforzo idealistico per riproporre… gli errori della seconda internazionale, negando al contempo che il processo rivoluzionario in Russia si fosse concluso con una controrivoluzione di tipo capitalista, di cui Stalin fu il semplice esecutore materiale. Trotzki grande rivoluzionario, cadde nell'errore di continuare a considerare la Russia sovietica un paese socialista, nonostante la deriva reazionaria di Stalin, perché confuse la nazionalizzazione dei mezzi di produzione con una socializzazione mai avvenuta.

Queste riflessioni devono portare il giovane compagno che si avvicina all'internazionalismo a comprendere come difficile e colma di ostacoli e pericoli sia la strada della coerenza rivoluzionaria, tanto che anche alcuni tra i maggiori esponenti della più grande ondata di lotta proletaria della storia, e di fatto la prima e l'unica volta che il proletariato riuscì a conquistare il potere su di un ampio territorio, finirono per soccombere, non passando apertamente al nemico di classe, ma dando vita a teorizzazioni estranee al metodo marxista che, nel migliori dei casi privarono il proletariato dei sui strumenti di lotta più importanti (il partito e i consigli), fino, in Trotzki, a legittimare "criticamente" il capitalismo di stato sovietico (e negli epigoni tutti i capitalismi di stato del mondo), sino a chiamare a raccolta il proletariato internazionale, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, per la difesa della Russia, in quanto paese socialista "in via di degenerazione burocratica", riabilitando, con la teoria del "programma di transizione", la visione socialdemocratica di un programma per l'immediato e di uno per il futuro, per una rivoluzione che, però, non verrà mai posta all'ordine del giorno, esattamente come non la pose mai all'ordine del giorno la socialdemocrazia tedesca.

L'opuscolo ha insomma un grande valore nell'affrontare uno dei temi centrali della militanza e della politica comunista e per questo, sperando di aver fatto cosa utile anticipandone alcuni contenuti, non possiamo che rimandare i compagni alla sua lettura e discussione.

-- Lotus

Indagando sulla crisi e i suoi sviluppi

Dalla sfera produttiva a quella finanziaria

«*Si deve studiare nei dettagli questa roba per vedere a che cosa il borghese riduce se stesso e l'operaio quando, senza alcun impaccio, può modellare il mondo a sua immagine e somiglianza*». (Marx, *Il capitale*)

Già prima del manifestarsi dell'epidemia virale (Covid 19), la crisi – che da decenni travaglia il capitalismo – veniva soprattutto addebitata a quanto accadeva nella sfera finanziaria. Gli economisti borghesi consideravano le difficoltà che turbavano i processi produttivi di merci, e la loro relativa commercializzazione, semplicemente come gli effetti di "*un ciclo economico negativo*": sarebbe bastato "*dare alle aziende la possibilità di meglio gestire la loro produzione*" e si sarebbe tornati a soddisfare gli interessi del capitale e della classe borghese e del "popolo"… Questo era, ed è, il pensiero dei maggiori esponenti dell'attuale sistema.

In un quadro economico che alcuni si vedevano costretti ad ammettere fosse "*deteriorato*", alla fine la colpa del tutto veniva addossata a quell'entità astrattamente definita – il mercato finanziario – che faceva vacillare le Borse, in preda a improvvise ed alterne "stravaganze". Lo stesso per quelle continue oscillazioni monetarie che rischiavano di mettere in crisi i Governi (di destra e di "*sinistra*") e lo svolgersi dei traffici e degli affari disperatamente volti a rastrellare quanto più plusvalore, ancora in circolazione, fosse possibile.

La speculazione finanziaria era quindi, per alcuni, il nemico "*subdolo e pericoloso*", colpevole di assorbire "*liquidità*" che invece – nelle speranze dei riformatori del sistema – avrebbe dovuto dare ossigeno agli scambi commerciali e non solo a quelli finanziari. Questi, in definitiva (anche se il dubbio cominciava a diffondersi: se ciò che sembra "*muoversi con profitto*" è solo in realtà un fenomeno puramente fittizio?), non fanno che spostare da un punto all'altro cumuli di carta senza alcun valore reale.

Intanto, un turbine di cifre ruotava attorno alla concessione o all'acquisto di debiti al fine di "lucrare" interessi, nascondendo la vera causa di una persistente *recessione* (così la si definiva e la si definisce) economica che, appunto, ha gonfiato non i consumi ma i mercati finanziari. Anziché merci, qui si scambiano titoli commerciali (*debit economy*) che – come le cartolarizzazioni e i "*derivati dal credito*" (assicurazioni o scommesse sui più imprevedibili eventi) – si basano su "*valori sottostanti*" (crediti non garantiti) semplicemente annotati su un pezzo di carta o in un computer.

Crediti e debiti

Quando i settori industriali (dove si "*produce*" in concreto il plusvalore) si mostrano in affanno, le Banche si orientano (per mantenere i loro guadagni) verso la erogazione di crediti al consumo. È stato così favorito ogni tipo di indebitamento privato: le Banche sono ricorse ad una complicata serie di strumenti finanziari negoziabili o trasferibili (*Abs, Asset backed securities*), tutti di dubbia formazione e sostanza. Si è trattato in prevalenza di mutui garantiti da ipoteca, poi ceduti (sia i mutui sia i rischi ad essi connessi) ad altri soggetti e con nuovi strumenti appositamente creati dalla fervida immaginazione dei banchieri stessi. Sono i *Special Purpose Vehicle* i quali prima riuniscono tutti i mutui e poi li spezzettano in tanti titoli separati da collocare sul mercato. Ciascuno comprendente la sua parte di rischio; un rischio che va aumentando di passaggio in passaggio. La miscellanea di questi particolari "*macinati, insaccati e poi tagliati a fettine*" comprende i *Mbs* (Titoli garantiti da ipoteche su immobili) ed altri prodotti ideati dalla "*finanza creativa*".

Le Banche hanno così concesso enormi crediti senza avere in realtà i mezzi per farlo; hanno sfornato cataste di *derivati*, contratti a termine scambiabili sui mercati, senza che gli stessi fossero minimamente regolati. E poiché le Banche prestano denaro con lo scopo di fare utili – e la domanda di crediti da parte delle imprese al fine di effettuare investimenti si è rarefatta – la sfera finanziaria si è gettata letteralmente a capofitto in un vero e proprio "*gioco d'azzardo*", lo stesso dove nei casinò si rastrella denaro dalle tasche della "*clientela*".

Il capitale beccheggia

Nel giugno 2008, D. Rothkopf del *Carnegie Endowment*, rilasciava una dichiarazione interessante: "*La metamorfosi della finanza internazionale è stata una delle tendenze portanti di quest'epoca. In un quarto di secolo i flussi di capitali sono diventati immensi, istantanei, e controllati da una nuova razza di* trader *che rappresentano un manipolo di colossi finanziari concentrati in pochissimi paesi. (...) La concentrazione di potere è cresciuta a dismisura. Le 50 maggiori istituzioni finanziarie controllano 50.000 mld di dollari di attivi, un terzo dei capitali mondiali. Il potere di ricatto di queste élite (che guadagnano miliardi) è tale che da una parte esse pretendono che i nuovi strumenti finanziari globali si autoregolino; dall'altra parte, quando è arrivata la crisi, questi campioni del liberismo hanno convinto i governi a curare le loro ferite, mentre le famiglie dei lavoratori si vedevano pignorare le case. (...) I 100 capitalisti più ricchi del mondo controllano una ricchezza superiore a quella riservata a 2,5 mld di esseri umani* ". A questo punto, il coro dei benpensanti borghesi si concentrava in appelli invocanti la solita "*questione morale*", da combattere con la presenza di un *global law enforcement*, un poliziotto mondiale con super poteri. Dovrebbe tenere a bada quell'"*appetito del rischio*" che erode lo stomaco dei capitalisti.

In tale contesto, mentre l'economia reale ha continuato a rotolare sempre più in basso, nell'inverno 2010 esplodeva il bubbone, costringendo alla sospensione dei debiti sovrani dell'area europea in particolare. I salvataggi statali – effettuati prima negli Usa e poi in Europa – per le maggiori Banche in pericolo di fallimento a seguito della esplosione di "bolle" di ogni genere (soprattutto quella immobiliare americana), anziché gettare "*acqua sul fuoco*" hanno però approfondito lo sfacelo in atto. La crisi economica reale da tempo covava a seguito della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, un fenomeno snobbato dagli "*esperti*".

Attenzione: questo non significa affatto che la massa del plusvalore complessivamente "*creata*" nel mondo dal modo di produzione capitalistico subisca una restrizione immediata. Nel contempo, una quantità enorme (migliaia di mld di dollari ed euro) di capitale monetario si aggira nel mondo alla ricerca di un profitto che la produzione di merci non consente di estrarre a sufficienza. Le più potenti istituzioni finanziarie, nazionali e internazionali, operanti alla luce del sole o nell'ombra, muovono giornalmente cifre colossali riscuotendo commissioni da capogiro, sempre alla ricerca di guadagni tanto legali quanto illegali.

A queste gigantesche quantità di capitale fittizio, la borghesia cerca di dare una profittevole collocazione in uno scenario dove i debiti sovrani hanno finito per diventare un'altra polveriera pronta ad esplodere man mano che i livelli dei rapporti debito-Pil (1) diventano difficilmente sostenibili, specie negli Stati economicamente più deboli. Così come lo sono a questo punto – tra le varie tipologie di bolle pronte ad esplodere fragorosamente – i pacchi di titoli manovrati con "*scelte*" imposte dalla pressione di una speculazione finanziaria che non conosce alcuna barriera in grado né di contenerla né tanto meno di arrestarla.

Si assiste così a manovre che diventano sempre più pericolose per quanti rischiano di trovarsi all'ultimo momento col classico cerino in mano. Nessuna istituzione governativa (economica, finanziaria, politica) potrebbe a lungo sostenere le scosse telluriche che accompagnano questo folle movimento. Quindi, alle Banche Centrali viene per il momento fatto obbligo di acquisto dei titoli del debito pubblico, al fine di puntellare i traballanti bilanci delle Banche creditrici disseminate nei vari Stati.

Da tener presente che – con i tassi di interesse vicini allo zero – i prestiti per le speculazioni finanziarie proseguono a pieno ritmo. Si teme però che un prossimo cambio di rotta nei costi del servizio del debito, possa portare ad insolvenze e fallimenti. La domanda di prestiti per investimenti è sempre ferma, e il pompaggio di denaro dalla banca centrale porta ad un declino costante di quello che gli economisti borghesi ritengono dovrebbe essere un "*tasso di interesse naturale*"… Ma col saggio di profitto in calo il capitale produttivo non fornisce quantità di plusvalore sufficienti per alimentare gli interessi sul denaro.

Intanto rimane sempre assillante il problema per cui soltanto una crescita della produzione capitalistica dovrebbe consentire una risalita dei tassi di interesse. Si invoca, come aiuto, una maggiore "*domanda aggregata*" la quale dovrebbe far riprendere investimenti e consumi. Entrambi sono in panne, a seguito del costante calo della redditività del capitale industriale, e i tassi di interesse non possono che abbassarsi a loro volta. All'orizzonte si delinea la funesta – per il capitale – prospettiva di debiti sempre più elevati con una loro inevitabile implosione. Sono già a livelli paurosi: dal 220% del Pil nel 1999, oggi siamo al 360% (nei paesi cosiddetti "avanzati" siamo al 420%!).

La Cina è al 330%.

Si cercano tisane miracolose per la salute del capitale

Vale la pena di scorrere, a questo punto, i vani tentativi di quanti (professori, accademici ed "*esperti in economia*") si affollano attorno al capezzale di un capitale quasi agonizzante. Persino fra i più prestigiosi premi Nobel dell'economia c'è chi si vede costretto a rispolverare una teoria, quella della "*stagnazione secolare*" che apparve negli anni Trenta a seguito del pensiero di Keynes, e che oggi viene esposta di nuovo al pubblico dall'economista Larry Summer e dal suo proselito P. Krugman.

Di passaggio, fra le "geniali" analisi offerteci dalla *intellighentia* borghese arruolatasi al servizio del capitale, vale la pena di accennare anche agli stipendi e agli onorari che retribuiscono questi signori. Si tratterebbe di prestazioni ad "alto livello": conferenze, relazioni, *cachet* per convegni e festival, con lauti compensi elargiti loro da Governi, Banche e "*privati benefattori*". Un tale "*parco*", affollato di celebrità ed *eco-star*, merita un trattamento privilegiato, almeno fino a quando, in cambio, si riceve una quotidiana apologia delle nobili virtù del sistema economico dominante per la cui sopravvivenza, assieme alle sue fondamentali categorie e leggi di movimento, tutti si spremono instancabilmente le menti. Gli intellettualistici "*studi*", spacciati per "*scientifici*", sono incentrati su un complesso e vasto "*giro di affari*" attorno a centinaia di migliaia di dollari ed euro. Fra i nomi dei più noti partecipanti al "*banchetto*": Bernanke (ex presidente della Fed), S. Levitt, P. Krugman, T. Piketty, i Nobel A. Sen e J. Stiglitz, Greenspan, G. Becker, N. N. Taleb, Rubini (2).

Alcuni forniscono (per incrementare le proprie entrate) analisi e previsioni direttamente ai Governi: S. Latouche e V. Shiva, al centro di varie attività mediatiche con F. J. P. Fitoussi, guru della economia "liberal". Quasi tutti sono ammiratori degli interventi della *Fed* americana ovvero della sua politica di *quantitative easing.* Interventi invano esaltati come risolutivi della crisi, tanto quella finanziaria quanto quella più strettamente economica. Ma quelle ingenti masse di denaro-capitale risultano produttivamente inutilizzabile per i bassi saggi di profitto che fornirebbero. Si acquistano in alternativa mucchi di *cover bond*, *Asset-Backed securities* (titoli con crediti a garanzia o *Abs*) e *Residential mortgage backed security* (titoli garantiti da mutui residenziali o *Rms*). Tutti strumenti che impacchettano un insieme di crediti; la *Bce* spinge poi per una loro *cartolarizzazione*: eventualmente saranno da essa acquistati, sempre invocando "*semplicità e trasparenza*"… Nella Ue, al momento il settore *cartolarizzazioni* vale oltre 1.000 miliardi di euro (calcoli della *Security industry and financial marketi association* – Sifma). In più centinaia di mld in *Abs e Rms.* In agguato il pericolo di un possibile "*fallimento sovrano*".

A proposito di *aperture mentali*…

Fra "*gli economisti noti per la loro apertura mentale*" – così sono presentati – figura quel P. Krugman che ha frequentato le più "*prestigiose*" Università americane ed è stato premio Nobel 2008 per "*la sua analisi degli andamenti commerciali e del posizionamento dell'attività economica*". In seguito dimostrò tutta la propria… acutezza di analista accodandosi a chi scopriva che le economie asiatiche crescevano sfruttando eccessivamente il lavoro vivo ("*l'impiego dei fattori capitale e lavoro*"), senza quella crescita della *total-factor productivity* (ovvero la produttività delle nuove tecnologie) che la conservazione capitalistica richiederebbe, illudendosi così di contrastare una caduta del saggio medio di profitto che la tormenta.

Sostenendo anche barriere protezionistiche, la "*filosofia economica*" di Krugman si nutre più o meno di un keynesismo che non l'ha però minimamente disturbato nella sua collaborazione prima con l'amministrazione Reagan e poi, seppure senza riuscirci ufficialmente, con quella di Clinton. In seguito diventerà un ammiratore di Obama. Sempre seguendo il principio etico della "*chiarezza ed efficacia*", Krugman fu membro del comitato consultivo della *Enron* nel 1999, prima che scoppiasse il noto scandalo: l'incarico gli fruttò – partecipando a due sole riunioni del consiglio di amministrazione – un compenso di 37.500 dollari. Prendendo atto della insostenibilità della politica economica ed estera dell'amministrazione Bush, fra le sue più originali idee vi fu quella di un ritorno dello Stato quale attore economico decisivo, con la proposta di un altro *new deal* per dare slancio all'economia.

Fra i "critici" degli attuali assetti economici, ma sempre al servizio di Sua Maestà il Capitale, il premio Nobel Krugman occupa un posto di primo piano nel contrapporsi – sul piano ideologico – alla "*spilorceria*" che caratterizza l'attuale dirigenza europea in campo economico. Sua era la domanda: "*Se il mondo nel quale stiamo vivendo da cinque anni a questa parte fosse la nuova normalità? La crisi finanziaria che ha avuto inizio con la Grande Recessione è ormai acqua passata. Nonostante ciò, la nostra economia continua a essere depressa*". Seguiva quindi l'invito – quale rimedio – per una politica di crediti facili per tutti: si viva felici anche se attorno a noi gira lo spettro incombente di una depressione! Si lotti (in poltrona) contro l'insufficiente lavoro (salariato): per scongiurare questa "*mutilazione dell'economia*", il *guru* ribatte il chiodo di un aumento della spesa pubblica e del debito. Una strada ancora percorribile – a suo dire – soprattutto negli Usa, dove dopo tutto gli utili delle *corporation* sarebbero da record. Sono gli stessi "*pensieri progressisti*" messi in mostra da un altro premio Nobel, J. Tobin, anche lui neokeynesiano e sostenitore dell'intervento pubblico.

Secondo questa "*musica d'avanguardia*", la compensazione degli insufficienti investimenti privati andrebbe ricercata in un aumento della spesa pubblica attraverso un intervento dello Stato, col ruolo di regolatore della produzione di merci e della distribuzione della ricchezza (plusvalore). E per tenere a bada la "*pubblica opinione*" basterà distribuire un poco di "*droga monetaria*"… Krugman, però, non può nascondere gli opposti effetti dei precedenti incrementi della spesa (seguiti dalla bolla immobiliare e del credito); anche se per lui ancora oggi raccomandabili, essi non hanno migliorato né l'economia né l'occupazione. E neppure con un aumento dell'inflazione, tanto desiderato poiché indicherebbe che le cose vanno bene... Non certo per i proletari. (3)

Krugman giudica come una "*lieve depressione*" la condizione attuale dell'economia in generale, alternata a periodi di moderata crescita, pur sempre dovuti a bolle e indebitamenti insostenibili. Ma il seguito dei pensieri di

Krugman diventa piuttosto sconcertante quando, fra le cause di quella che risulta essere una domanda in calo di merci e servizi, vi sarebbe a suo dire una troppo "*lenta crescita della popolazione*". Ne deriverebbe una altrettanto debole... costruzione di case con un relativo rallentamento della cementificazione di vaste aree, paralizzando un settore, quello dell'edilizia, che trascinerebbe con sé nella crisi altri comparti industriali. Da qui la presenza di un eccesso di "*deficit commerciali*".
Ragion per cui, Krugmann bacchetta i banchieri centrali che sono contrari al denaro facile, senza il quale, secondo il suo "pensiero", non vi sarebbe sviluppo per il capitale. Quindi, freghiamocene dell'indebitamento pubblico; evviva l'imprudenza, si spenda di più e si aumentino i deficit di bilancio: godiamoci il presente poiché del *doman non vi è certezza*! Ed ecco la conclusione finale: "*la realtà è quella che è, e come ha detto Summers, la crisi 'non è finita finché non sarà finita*'".... Dobbiamo ammettere che il pensiero di Krumnan è concettualmente troppo profondo perché dei comuni mortali – come noi – possano comprenderlo.

… e di "sovranità nazionale"

Una parte degli stessi economisti stipendiati dal capitalismo è – anche se non lo dichiara pubblicamente – favorevole ad una certa sovranità nazionale: ciascuno eserciti liberamente il signoraggio delle proprie banconote. Godrebbe di un reddito supplementare (?) attraverso la "*produzione*" a costi limitatissimi di banconote sulle quali si può stampigliare a piacimento il più alto valore. Questo non sarebbe altro che un principio di "*logicità*" in quanto "*la banconota è la merce che dà il più alto profitto*".... Ed è così che in casa propria, negli Usa, l'ineffabile Krugman ha sostenuto tempo fa la tesi secondo la quale si dovrebbe coniare una moneta di platino da mille miliardi di dollari per evitare il pericolo di un pubblico *default*!
Sulle cosiddette "*guerre delle valute*", per esempio, Krugman coltivava l'opinione che esse costituissero un "*sicuro vantaggio per l'economia mondiale*"; quanto ai criteri adottati dalle *Agenzie di rating*, esse erano – così dichiarava – da ritenersi inattendibili, inaffidabili e contraddittori, usati solo per alimentare la speculazione… La valorizzazione del capitale era al centro dei suoi pensieri; forse sperava in una diminuzione dei salari (un desiderio molto diffuso fra i capitalisti) e in altri aumenti di produttività. Dietro tutto ciò andava mantenuta una politica finanziaria espansionistica sperando in un miglioramento di realizzazione del plusvalore. E per aiutare il consumo delle merci, si acquisti pure a credito… L'importante è che la giostra giri; alla fine qualcuno pagherà. Basta evitare una "*stagnazione*" economica e "*ridare slancio*" all'economia: ben venga – allora – un corso economico inflazionistico. Sarebbe un "*asso nella manica*", superando quella che un Nobel come Krugman definisce una "*paranoia dell'inflazione*", la quale impedirebbe di invertire l'attuale "*spirale verso il basso*". Con elogi alla politica monetaria espansiva della Fed, a suo dire "*assai positiva per il mercato azionario*"…
Le Banche, dunque, dovrebbero essere libere da ogni vincolo cercando di far circolare velocemente il denaro appena stampato. Un tentativo "*applicato*" tempo fa da un Pinochet in Cile, almeno fino al 1984, quando la "*flessione*" economica si fece inarrestabile!
Un altro Nobel, Stiglitz, resosi conto ad un certo punto che ci si trovava di fronte ad "*una vera e propria depressione*", passava il suo tempo invocando una "*ripresa vivace e veloce*", favorita da qualche misura di stimolo monetario e fiscale al fine di rompere il circolo vizioso che stringe alla gola il capitale. Nuovamente, si dovrebbe drogare l'economia con massicce iniezioni di liquidità e riscaldare la minestra delle "*massicce manovre espansive di bilancio*". Quanto alla cosiddetta "*sinistra*" (compresa quella "*antagonista*"), ha continuato a disperarsi, "*deplorando*" i devastanti effetti collaterali alla recessione, fra cui – oltre alla deindustrializzazione – la deflazione: occorrerebbe (di nuovo!) un ritorno inflazionistico che farebbe crescere i prezzi e così aumentare i tassi di interesse…
Un altro sostenitore del "*pensiero dominante*" (ex capo-economista della *Citygroup*, W. Biuter) è stato l'esaltatore della presunta efficacia delle azioni di "*Helicopter money*" (ancora e sempre "liquidità"!) per aiutare i consumi e la produzione di merci. A puntellare il castello delle mistificazioni date in pasto alla cosiddetta pubblica opinione, la borghesia (i suoi economisti e "*opinionisti*"), alle prese con un capitalismo che si avvolge nella crisi, le ha provate tutte. Dal keynesismo all'austerity europea, dal dirigismo di Pechino al protezionismo indiano. Da ricordare anche i premi Nobel 2007 (R. Myerson, L. Hurwicz e H. Maskin), con i loro studi sulla "*mechanism design theory*": dovevano consentire la distinzione dei sistemi che funzionano da quelli che non funzionano, dando modo ai Governatori delle banche centrali di calibrare positivamente le loro politiche economiche…
R. Myerson, imperterrito, offrirà in seguito alcuni suoi "*colpi di genio*" in ambito monetarista, fra cui il solito ritornello: sarebbe bastato stimolare la economia stampando moneta! Con l'imperativo: "*Non bisogna indebolire il sistema finanziario né abbattere la fiducia nelle Banche, altrimenti ciò sarebbe causa di una riduzione degli investimenti privati… Bisogna permettere, ad alcuni Paesi, un'inflazione del 5-9%...*". (da una intervista su *Il Secolo XIX* – agosto 2014)
Il ritornello è sempre quello: si aprano i rubinetti della liquidità!

Domanda e offerta

Keynes (a volte i suoi strafalcioni teorici ritornano di moda fra gli economisti) propugnava una politica basata sul rialzo dei prezzi, che per lui valeva come segnale conseguente all'aumento della domanda nei confronti dell'offerta di merci. Ma perché questa domanda aumentasse, non si poteva fare a meno dell'intervento del credito, della sua espansione, per poter così finanziare le spese in aumento. Sempre che ci si limitasse – come aveva precisato Keynes – a trattare con "*creditori ragionevolmente solidi*". E visto che gli investimenti produttivi scarseggiavano da parte del capitale privato, il rimedio andava ricercato in una politica di aumento della spesa pubblica, senza preoccupazioni per il deficit statale, poiché l'importante era aumentare la domanda totale sia per i beni d'investimento sia per quelli di consumo. La domanda andava quindi manovrata con appositi "*incentivi a spendere*" da parte del governo; l'importante era mantenere un livello di produzione tale da far "*sperare*" in un riassorbimento della disoccupazione in crescita. L'allora Presidente Roosevelt, in parte influenzato da quelle teorie, varerà piani di in-

vestimento nel settore delle infrastrutture; misure che si rivelarono insufficienti per la ripresa di un ciclo espansivo che si concretizzerà soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale e a seguito delle sue enormi distruzioni materiali. Poi, con la guerra di Corea (1950-53) e poi del Vietnam, gli Usa si appoggiarono nuovamente sulla produzione dell'industria bellica, con una spesa che arrivò fino all'11% del Pil.

La produzione di merci non si espande se i necessari investimenti non hanno una sicura prospettiva di profitti in aumento. Il "giusto" profitto sarà tale se alla "*produzione*" di plusvalore sarà garantita anche una realizzazione pratica in denaro. Altrimenti i neo-keynesiani vorrebbero che si giocasse la carta dello Stato, con iniziative in aiuto di una situazione di scarsi consumi e profitti; occorre che lo Stato finanzi investimenti pubblici ricorrendo a un credito pubblico qualora diventi problematica l'espansione di quello privato. Verrebbe salvaguardata – dicono loro – una riproduzione allargata del capitale mettendo in pratica una politica finanziaria statale che aiuti l'estendersi della spesa sia pubblica sia privata.

Chiaramente, i pareggi dei bilanci statali diventano subito un ostacolo su questa strada: ci si aggrappa allora alla avvenuta eliminazione di una vincolante base aurea (venuta meno dopo il secondo conflitto mondiale…). In effetti, se esiste la valuta aurea, «***il prezzo delle merci e della massa delle transazioni determina la massa del denaro effettivamente in circolazione***». (Marx, *Il capitale*, Libro I, cap. 3). A contrario, non esistendo più l'obbligo di una convertibilità in oro delle banconote (da Bretton Woods – con una prima riduzione – in poi), con la carta-moneta statale a corso forzoso si scioglierebbero quei legami. Allora i prezzi delle merci potrebbero anche aumentare; si avrebbe solo una modifica nominale dei valori di scambio delle merci, con i prezzi indipendenti dai valori reali.

Questo Marx lo sapeva benissimo; la presenza della moneta aurea era solo un presupposto per la esposizione delle leggi della circolazione. Leggi sempre valide: con la fine della convertibilità in oro non è stata affatto messa in forse la teoria del valore e del denaro.

In sintesi: la carta moneta ha preso il posto dell'oro come mezzo di circolazione; lo Stato e la Banca Centrale attuano una politica monetaria (finanziaria e valutaria) "*autonoma*". Chiaramente, esistendo la forma di prezzo, permane la funzione del denaro come misura dei valori e dei prezzi. Sospeso un diretto rapporto con l'oro, nel tempo è avvenuto il tentativo di compensare l'accumulazione privata, in forte regresso, con espansioni forzate di uno sviluppo economico attraverso "*pubblici aiuti*".

Di certo, con le spese statali supplementari, finanziate attraverso la creazione di credito, non siamo in presenza di una produzione di valore; inoltre le merci (di tipo militare: aerei, carri armati, missili, ecc.) non sono realizzate come capitale in quanto non rientrano nel processo di riproduzione. Sono merci che vedranno poi – realizzandosi – la distruzione del loro carattere di prodotti del capitale. Nell'industria bellica avviene un impiego "*improduttivo*" di valore delle forze produttive.

Per concludere: con la sua teoria del valore-lavoro, Marx ha assegnato ai rapporti sociali di produzione, ai concetti fondamentali di sfruttamento e di opposizione tra lavoro salariato e capitale, una loro determinante oggettività. Ed è alla teoria del valore-lavoro che si collegano le leggi dell'accumulazione e della caduta tendenziale del saggio di profitto.

La possibilità di una ripresa, dopo una crisi, del processo di accumulazione, è stata nel secolo passato intrinsecamente legata ad una avvenuta serie di distruzioni materiali (specie nella seconda guerra mondiale) le quali hanno fornito al capitale, con le successive ricostruzioni, il terreno per nuovi investimenti. Sia prima dell'esplodere dei conflitti bellici, cioè durante la loro preparazione, che dopo la loro fine, si sono sviluppati vasti settori dipendenti dalla domanda iniziale, in forma statale, per un forte incremento della produzione bellica. È stato questo il movente fondamentale che ha consentito poi – dopo le distruzioni belliche – una ripresa della produzione anche nel settore privato, grazie pure agli incrementi dello sfruttamento sia nella forma del plusvalore assoluto che di quello relativo.

È vero che una parte del plusvalore che la crisi rende meno accumulabile nel settore privato, viene impiegato per i "*bisogni*" dello Stato e delle sue principali funzioni di gestione amministrativa e sociale (compresa quella repressiva). Questo rende pur sempre il settore statale dipendente dalla produzione di merci attuata dal settore privato, cioè dalla produzione di un plusvalore che verrà assorbito dalle "*spese pubbliche*". Ma non si risolve, anzi si finirà con l'aggravarlo, il problema della crisi in atto del ciclo di accumulazione qualora non si investa una quantità sempre maggiore di plusvalore nei settori produttivi di merci. Lo esige quello che sarebbe lo "sviluppo" del capitale.

Lo Stato può soltanto appropriarsi di plusvalore finanziandosi con tasse e prestiti; ma poiché si sviluppa sempre più la produttività tecnologica e scientifica, e di conseguenza l'esubero di forza-lavoro, lo Stato si trova anche alle prese con una stabilità sociale del sistema in grave pericolo, mentre è sul mantenimento dell'ordine stabilito che si regge in particolare la presenza e funzione dello Stato borghese.

Applicazioni matematiche

L'esteso uso della matematica applicata alla economia, con formule sempre più complesse, si basa su una semplificazione dei movimenti di merci, denaro, lavoro; vorrebbe dar loro una regolamentazione con modelli cosiddetti di equilibrio concorrenziale.

L'economista Friedman, scuola di Chicago, è stato il fautore e l'esaltatore della economia in vesti di "*scienza positiva, oggettiva*" al pari delle scienze fisiche. Alla fisica si ispirarono le "*previsioni*" fatte a suo tempo sui movimenti dei prezzi delle azioni e poi dei *derivati*. Col risultato di salvataggi in extremis della Fed negli Usa (vedi il fondo speculativo *Long Term Capital Management*, fallito nel 1998).

Nella sfera produttiva di merci, il pensiero borghese non esce dai limiti di una pretesa sistemazione (anche qui matematica) del movimento economico, con la quale si punterebbe ad una "*razionalizzazione*" tanto formale quanto, al solito, astratta. Mai considerata nella totalità dell'insieme. E quando, inevitabilmente, esplode la crisi, essa viene fatta apparire come un momentaneo effetto dovuto, in modo improvviso e accidentale, ad una infrazione di comportamenti morali positivi… per il capitale!

Si tratterebbe di un passeggero stato di caos che, col ricorso tempestivo a regole appropriate, dovrebbe – cosi sperano gli apologeti del capitale – ritrovare un nuovo ordine, superando evidenti irra-

zionalità appartenenti alle leggi di movimento del capitale, le stesse che si tenta di gestire pur non riconoscendole né in teoria né in pratica. Gestione privata o statale, nulla cambia poiché in entrambi i casi rimanga tassativo il rispetto delle imperanti categorie del capitalismo.
Non riconoscendo le cause delle contraddizioni presenti nel sistema, gli economisti borghesi guardano ai difetti proporzionali, in termini quantitativi, fra una produzione di merci e un consumo rispettoso del valore di scambio. Il problema si risolverebbe inseguendo migliori rapporti tra produzione, vendita e acquisto di merci, adatti a concretizzare una riproduzione allargata del capitale senza squilibri. Naturalmente sempre con la produzione e realizzazione di un plusvalore il quale – qui le mistificazioni ideologiche della borghesia raggiungono il culmine – non sarebbe dovuto allo sfruttamento della forza-lavoro del proletariato (una invenzione dei vetero marxisti…) ma scaturirebbe dai valori di scambio che il denaro media nel mercato.
Il ciclo di riproduzione del capitale non può fare a meno di uno scambio con denaro proveniente dalla vendita delle merci prodotte. Marx nota che non è necessario che le merci prodotte «***siano entrate realmente nel consumo individuale o produttivo***». Questo perché (si legge nel *Capitale*, Libro II, cap. 2) «***il consumo delle merci non è incluso nel ciclo del capitale dal quale provengono***». Tuttavia, man mano che gran parte delle merci, di ciclo in ciclo, giace invenduta nei magazzini, la realizzazione del plusvalore entra in crisi, e «***l'ordinamento economico capitalista***» accelera la parabola storica di un proprio collasso man mano che il saggio medio di profitto aumenta il suo calo.
Il mercato non riesce a vendere le merci prodotte per mancanza di un numero sufficiente di acquirenti solvibili i quali possano pagare le merci ai prezzi fissati dal capitalista per ottenere il "giusto" profitto. Vale a dire quel *guadagno* che obbligatoriamente e legalmente gli spetterebbe per gli investimenti fatti in mezzi di produzione. Mutando la composizione organica del capitale, il saggio di profitto diminuisce nonostante si cerchi di produrre merci in grande quantità per recuperare plusvalore. Ma questa sovrapproduzione di merci ha come limite la invendibilità delle stesse merci. Cresce una massa di denaro che non si trasforma in capitale perchè non trova una sua conveniente valorizzazione in quelle che sono le sopravvenute condizioni della produzione, prima, e del mercato, poi.
La produzione di merci – come sostengono d'altra parte gli economisti borghesi – avviene "*entro certi rapporti determinati*" (rapporti sociali di produzione) i quali fanno parte della "*caratteristica*" fondamentale del capitale assieme alla riproduzione su scala sempre maggiore delle basi materiali sulle quali si fonda questo modo di produzione. Questi rapporti sociali si dovrebbero riprodurre ed allargare in continuazione perché il bel mondo capitalista possa imperare sulla umanità intera. Non ci danno però alcuna spiegazione sul come questi rapporti vengano storicamente prodotti – aggiungerà Marx nella sua *Miseria della filosofia*.

Il "giusto" profitto

Poiché una condizione per ottenere un profitto "*soddisfacente*" sarebbe anche quella di aumentare il valore di scambio delle merci, il capitale si concentra sulla diminuzione del lavoro vivo, dei lavoratori impiegati nella produzione, sostituendoli con macchine sempre più automatizzate. Ma una autovalorizzazione del capitale è impossibile se, là dove si produce plusvalore, aumenta il capitale costante e fisso rispetto a quello variabile. E sarà proprio il massimo aumento del saggio di plusvalore relativo, con lo sfruttamento della forza-lavoro che però numericamente si riduce, a determinare una diminuzione del saggio di profitto. Il capitale, illudendosi di potersi sviluppare e sopravvivere, rivoluziona continuamente le condizioni della produzione; spinge costantemente in avanti un processo basato sulla introduzione diretta delle innovazioni tecnologiche, dei risultati della ricerca scientifica e sulla razionalizzazione dei metodi lavoro. E così si scava la fossa.
Come più volte detto e ripetuto, si assiste ad un «***aumento della composizione organica del capitale***» ovvero l'aumento proporzionale della parte di capitale che viene reinvestita in macchine e mezzi di produzione (capitale costante) in confronto alla parte investita nel pagamento della forza lavoro (capitale variabile), cioè in salari. In questo modo si aumenta la produttività per addetto e si concentra la produzione su larga scala. Esplode una insanabile contraddizione che mette in crisi il modo di produzione capitalistico: diminuendo il numero di operai per unità di capitale investita, la *tendenza alla diminuzione del saggio di profitto* si aggrava, come diretta conseguenza del modificarsi del rapporto intercorrente tra il nuovo valore prodotto (plusvalore) e la massa totale del capitale investito.

Senza plusvalore il capitale muore

Il plusvalore è vitale per l'accumulazione di capitale: i limiti nella estorsione di plusvalore assoluto danno spazio al plusvalore relativo che incontrerà anch'esso un limite: quello di una vivente forza-lavoro che – diventata superflua perché sostituita da macchine – non può più essere sfruttata! Qui sta la questione di vita o morte per il capitale, ed è qui dove Marx affonda la lama tagliente della sua analisi. Facendo protestare gli economisti borghesi che guardano unicamente alla sfera degli scambi e alla circolazione del denaro e delle merci, non prendendo minimamente in considerazione un fatto centralmente determinante: «***soltanto lo scambio contro lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore*** (ottenuto in un primo ciclo di produzione di merci – ndr) ***in capitale***». (Marx)
Tutte le attività, tutti i lavori svolti dagli uomini, producono nella società capitalista oggetti e cose in forma di merce; solo così assumono un valore che si incorpora in esse a seguito dello sfruttamento della viva forza-lavoro umana, condizione indispensabile per la valorizzazione del capitale. Sostituire la forza-lavoro umana con macchine e robot diventa un obbligo imposto dalla concorrenza – soprattutto internazionale – che insegue la produzione di un maggior numero di merci in minor tempo. Occorrerebbe però vendere tutte le merci prodotte, proprio quando invece la domanda si contrae a seguito di una diminuzione della capacità di spesa dei "consumatori" proletari che subiscono tutte le conseguenze di una crescente modificazione della composizione organica del capitale.

Valore di scambio

La misura del rapporto reciproco che

consente lo scambio delle merci, è il tempo di lavoro incorporato in ciascuna di esse, quello necessario a fabbricare la merce stessa. Tale lavoro non può che essere considerato come generalmente astratto, indifferenziato; ha un minimo comune denominatore nel lavoro semplice, e solo misurando il tempo di lavoro sociale necessario per la produzione di ciascuna merce, essa si rapporta e si scambia con ogni altra merce. Ed ecco il denaro quale rappresentante della generalizzazione del valore di scambio; esso diventa il metro di misura dello scambio fra tutte le merci, l'"*equivalente generale*" per una materializzazione del lavoro astrattamente generale. E fa da intermediario nello scambio delle merci.

Ridurre quanto più sia possibile l'impiego di lavoro vivo nella produzione di merci è diventato un imperativo che si dimostra fatale per il capitalismo. Via via che avanza l'automazione, la situazione peggiora dietro il velo mistificatore della "*modernizzazione, razionalizzazione, new public management*, *spending review*", ecc., ed a seguito di questa rincorsa all'"*efficienza produttiva*". Ma poiché il tempo di lavoro immediato rimane per il capitale l'elemento fondamentale per la "**creazione**" del valore ed ora – diventando «***un momento subalterno rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica della scienze naturali***» – ecco che la «***opposizione di capitale e lavoro salariato»*** arriva alla sua conclusione storica.

Nel capitalismo, misurando il valore d'uso di ogni prodotto con il tempo di lavoro vivo impiegato, se questo continua a diminuire, accade che il modo di produzione su di esso fondato – come scrisse Marx – entri in crisi: «***il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso***». Esplode la contraddizione fra una produzione che, pur riducendo il tempo di lavoro a un minimo, continua a porre «***il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza.***

Questo mentre "***il sapere sociale generale è diventato una potente forza produttiva immediata»*** la quale – rivoluzionando i vigenti rapporti di produzione – consentirebbe un sempre maggiore risparmio di «***tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo***» per lo svolgimento di «***attività superiori***». (Marx, *Grundrisse*)

Dietro le categorie del valore, lavoro, merci e denaro, vi sono relazioni economico-sociali che non hanno nulla di strutturalmente immutabile, di realmente oggettivo, anche se nella loro apparenza sono considerate come naturali e non come il risultato di una formazione storica. Sono categorie specifiche del capitalismo; fanno parte della dinamica capitalista e delle sue contraddizioni interne in quanto costituiscono la totalità della attuale vita sociale, sia materiale che spirituale. Sono – come scriveva Marx – "***forme dell'essere***", determinazioni dell'esistenza e della prassi quotidiana nella società capitalista.

Diminuendo il tempo di lavoro (che per il capitalismo è «***misura e fonte della ricchezza***», si rende possibile l'organizzazione di un nuovo ordine sociale, fondato sulla possibilità concreta di soddisfare tutti i bisogni che oggi l'intera specie umana richiede sia per la propria sopravvivenza sia per un arricchimento materiale e spirituale della propria vita presente e futura.

Teoricamente, sono maturate le condizioni per abbandonare le categorie fondamentali del sistema capitalistico: il valore, il lavoro, la merce ed il denaro. Quella che si presenta come la totalità economico-sociale che domina l'esistenza umana, viene infranta. Saranno finalmente soddisfatti i reali bisogni della specie umana e non più quelli che corrispondono unicamente alle esigenze del processo di valorizzazione del capitale. È il valore di scambio, e non certamente quello d'uso, che interessa al capitale e alla classe borghese che lo gestisce. Ed il movimento operaio, addomesticato dall'ideologia borghese e dalle sue manovre politiche, è stato fino ad oggi la vittima sacrificale davanti agli altari sui quali troneggiano gli attuali idoli del mercato.

Lo sfruttamento della forza-lavoro della classe operaia, con una ininterrotta produzione e vendita di merci, è l'obiettivo di questo modo storico di produzione; un processo che rimane in piedi finché al suo interno si sviluppa una dinamica evolutiva delle forze produttive, le quali però quando raggiungono un limite interno allo stesso modo di produzione capitalistico, lo condannano a crisi sempre più profonde.

La valorizzazione del capitale si blocca e si assiste al disintegrarsi di un sistema produttivo che non può rispondere alle esigenze di vita di una massa sempre più vasta di individui che per il capitale sono diventati superflui. La disintegrazione sociale apre un baratro di barbarie nel quale l'umanità intera sta precipitando.

-- DC

(1) Mentre il debito in cifra assoluta continua a salire, il suo rapporto col Pil diminuirebbe solo se il denominatore (il Pil) dovesse crescere più del numeratore (il debito). Le Banche centrali sono invece costrette ad acquistare titoli per abbassare il costo del debito. Si tratta di un finanziamento monetario del debito (si stampa moneta per finanziare la spesa pubblica) non può essere indefinito a causa degli effetti negativi sul valore esterno della moneta (cioè sul cambio), sulla bilancia dei pagamenti, sull'inflazione.

(2) A latere dei menù offerti nei pranzi di gala, affiorarono dibattiti dove si può ammirare "*la straordinaria ricchezza del pensiero politico statunitense contemporaneo, che si divide ancora con passione sul miglior modo di organizzare la società e il sistema produttivo, esprimendo opinioni che spesso affondano* (letteralmente… – ndr) *le loro origini in prestigiose tradizioni filosofiche*"… (G. Dottori, in *Limes* n. 4, 2015)

(3) L'allora presidente della Bce, Draghi, dichiarava all'*European Banking Congress* (2014): "*La Bce farà tutto quello che va fatto per alzare l'inflazione e le aspettative d'inflazione il più velocemente possibile (...) Dobbiamo creare condizioni di* business *che siano favorevoli agli investimenti, aiutando così la politica monetaria*"…

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

il CAPITALISMO è crisi

considerazioni e verifiche sulla caduta del saggio medio del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

ORDINALO SUL NOSTRO SITO O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL

info@leftcom.org - www.leftcom.org

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 26 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel dicembre 2021 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo